



# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Mediterraneo e Medio Oriente**

n. 18 – aprile/giugno 2014

a cura del Centro Studi Internazionali

**Focus**



**OSSERVATORIO  
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

**APRILE-GIUGNO 2014**

## INDICE

INTRODUZIONE.....	3
AFGHANISTAN.....	6
ALGERIA .....	11
ANP (Autorità Nazionale Palestinese).....	14
ARABIA SAUDITA .....	17
BAHRAIN .....	20
EMIRATI ARABI UNITI .....	22
EGITTO .....	23
GIORDANIA .....	27
IRAN .....	30
IRAQ.....	34
ISRAELE .....	39
KUWAIT .....	43
LIBANO.....	44
LIBIA .....	48
MAROCCO .....	54
OMAN .....	56
PAKISTAN.....	58
QATAR.....	62
SIRIA .....	64
TUNISIA.....	68
YEMEN .....	72

## INTRODUZIONE

Nell'ultimo trimestre, l'attenzione delle cronache internazionali è stata monopolizzata dall'improvviso scoppio della crisi irachena, evento che rischia di allargare ulteriormente l'area di profonda instabilità che già affligge una larga porzione del Medio Oriente.

Per quanto inevitabilmente collegata alle dinamiche della guerra civile siriana, che ha permesso a diversi movimenti jihadisti regionali di crescere e rafforzarsi, l'insorgenza messa in atto dallo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS) ha profondissime radici interne all'Iraq e rappresenta l'ultima evoluzione violenta della conflittuale e difficile convivenza tra i maggiori gruppi etnico-religiosi del Paese. Infatti, nella dirimpiente offensiva che ISIS ha condotto nel nord e nell'ovest dell'Iraq, prendendo il controllo, tra le altre, delle città di Mosul e Tikrit, si sono riproposte i tradizionali contrasti tra sunniti e sciiti. Appare evidente come le capacità militari e politiche del gruppo jihadista siano notevolmente amplificate dal sostegno delle comunità tribali e della popolazione sunnita, stanche dell'amministrazione eccessivamente filo-sciita di Nouri al-Maliki. In questo senso, il Primo Ministro ha pagato l'estrema faziosità nella gestione della cosa pubblica e la mancanza di una strategia di riforme e sostegno sociale in grado di soddisfare le esigenze della popolazione sunnita irachena. L'avanzata di ISIS ha assunto la doppia valenza di campagna jihadista e rivolta popolare anti-governativa. Inoltre, non bisogna sottovalutare il ruolo delle formazioni baathiste, avversarie di Maliki e capillarmente presenti nelle istituzioni civili, militari e della società civile. Anzi, sono proprio questi movimenti ad aver offerto un ulteriore sostegno ad ISIS, sfruttando l'avanzata jihadista in funzione anti-governativa.

La complessità del quadro politico-sociale iracheno e la capillarità del fronte di opposizione a Maliki permettono di spiegare, almeno in parte, la débâcle dell'Esercito iracheno contro i miliziani di ISIS. Infatti, in molte delle città conquistate dal movimento jihadista le Forze Armate si sono rifiutate di combattere o addirittura sono state cacciate dalla popolazione locale. Questo comportamento è imputabile a tre ordini di fattori: la presenza baathista nei ranghi dell'Esercito, la comunanza etnico-religiosa tra soldati e insorti sostenitori di ISIS ed infine le lacune strutturali delle Forze Armate. Appurato che i primi due fattori trovano la loro spiegazione nella descrizione del quadro politico-sociale nazionale di cui sopra, il

terzo riguarda i limiti di un apparato di Difesa falciato dalla corruzione, dal nepotismo e incapace di assorbire e depotenziare le divisioni settarie del Paese. Lo sfaldamento dell'Esercito iracheno lancia preoccupanti interrogativi non solo sulla tenuta stessa dell'Iraq come Stato unitario, ma sulla stabilità di tutta la regione mediorientale a causa dei mezzi, delle armi e dell'expertise che i miliziani jihadisti hanno acquisito razziando i depositi governativi e cooptando alcuni dei soldati meglio addestrati.

In definitiva, il grande sconfitta della crisi irachena appare essere proprio Maliki, la cui fitta trama di alleanze ed equilibri di potere si è rivelata fragile di fronte alla prova jihadista, accerchiato dai detrattori e verosimilmente costretto a chiedere aiuto all'amico-nemico al-Sadr. Inutile dire che il leader del fronte sciita iracheno è pronto ad attivare le milizie in funzione anti-ISIS, previa precise garanzie politiche su una ridefinizione degli equilibri di potere interni.

In virtù delle tante variabili politiche e di sicurezza e della crescente complessità dello scenario iracheno, nel prossimo futuro non è escludibile il rischio di incontrollata escalation delle violenze e di degenerazione della situazione in un nuovo conflitto civile tra sunniti e sciiti come quello del 2006.

Dal punto di vista internazionale, qualsiasi soluzione alla crisi irachena non può prescindere dalla partecipazione di Stati Uniti e Iran. Tale necessità rappresenta una diretta conseguenza della politica di Maliki, da sempre altalenante tra Washington e Teheran a seconda delle circostanze, dei bisogni e delle opportunità. Ad oggi, la Repubblica Islamica degli Ayatollah è l'interlocutore militare e politico privilegiato delle milizie sciite irachene, come testimoniato dalla presenza di elementi della Forza Quds nel sud del Paese. Allo stesso modo, gli Stati Uniti costituiscono l'ultima speranza del governo di Baghdad per respingere l'offensiva di ISIS. Di conseguenza, Iran e Stati Uniti si trovano a fronteggiare un nemico comune, rappresentato dal jihadismo sunnita, elemento che potrebbe gettare le basi per una nuova stagione di dialogo tra i due Paesi.

La presa della regione centro-occidentale dell'Iraq ha rappresentato un grandissimo successo militare, politico e propagandistico per ISIS. Ad oggi, il gruppo jihadista sembra aver consolidato il controllo di buona parte dei territori facenti parte di

quell'ipotetico "Levante" dove esso intende instaurare il califfato. Infatti, un'immensa area comprendente il centro-nord dell'Iraq e il nord-est della Siria è letteralmente amministrato da ISIS, che così conferma la tendenza alla territorializzazione e al controllo diretto delle risorse naturali da parte dei movimenti terroristici già emersa con le crisi maliana e yemenita. Tuttavia, difficilmente il gruppo si accontenterà delle conquiste irachene e siriane, poiché ambisce a nuove acquisizioni sia ai danni di Damasco e Baghdad che ai danni della vicina Giordania.

Di notevole interesse è notare come l'offensiva irachena di ISIS sia stata possibile grazie alle roccaforti in Siria orientale e come il controllo dei valichi di frontiera tra i due Paesi costituisca un elemento di notevole rafforzamento per il movimento jihadista. Nonostante alcuni sporadici tentativi di attacco nelle regioni orientali di Raqqa e Deir el-Zor, entrambe sotto il giogo ribelle, il regime siriano ha preferito, negli ultimi mesi, concentrarsi sulla difesa delle sue roccaforti meridionali, in particolare Latakia e Tartus, ottenendo alcune importanti vittorie. Tuttavia, gli eventi iracheni rischiano di avere un pericoloso effetto sulla guerra civile, in quanto ISIS, con il consolidamento della propria immagine e l'acquisizione di sistemi d'arma complessi, compresi veicoli e corazzati statunitensi, appare in grado di modificare i rapporti di forza militari tra i due schieramenti.

Oltre alla Siria e all'Iraq, la stabilità del Medio Oriente ha continuato ad essere turbata dall'ennesimo focolaio di tensione tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese. A preoccupare Tel Aviv non c'è stato soltanto il governo di unità nazionale tra Hamas e Fatah, ennesimo tentativo di riconciliazione tra le anime del movimento di emancipazione palestinese, ma anche il caso del rapimento e dell'uccisione di tre adolescenti in Cisgiordania, perpetrato da un non meglio precisato gruppo estremista palestinese. Tale gesto, la cui paternità e le cui modalità sono avvolti da una fitta coltre di dubbi, potrebbe ulteriormente minare le basi del già difficoltoso dialogo tra Tel Aviv e Ramallah, reso quasi impossibile dall'assertività di Netanyahu, assolutamente contrario a riconoscere la legittimità politica di un governo che gode dell'appoggio di un gruppo etichettato come terrorista.

Spostando l'attenzione sul Nord Africa, l'ultimo trimestre ha confermato alcune tendenze politiche e di sicurezza che si erano embrionalmente manifestate ad inizio

anno. In particolare, uno dei temi dominanti è stato la contrapposizione tra forze islamiste e forze laiche in Libia ed Egitto. Occorre sottolineare come la dinamica di opposizione tra i due fronti cambi radicalmente da un Paese all'altro. Infatti, in Egitto il Presidente al-Sisi non ha fatto altro che consolidare la repressione ai danni della Fratellanza Musulmana e dei suoi sostenitori nel tentativo di riportare il Paese agli equilibri pre-rivoluzionari. In Libia, invece, la lotta tra islamisti e laici è un elemento nuovo che, nel prossimo futuro, potrebbe essere la nuova direttrice lungo la quale si scontreranno le forze disgregatrici del Paese.

Infine, volgendo lo sguardo all'Afghanistan, sembra interminabile l'attesa per l'esito delle elezioni presidenziali. Nonostante alcuni mesi fa Abdullah Abdullah sembrava essere il grande favorito per la successione di Karzai, i complessi giochi di alleanze interni al mosaico afghano pare abbiano eroso qualcuna delle sue certezze. In questo clima sospeso, con un Presidente in carica che ormai agisce come un reggente e cerca di assicurarsi la migliore buonuscita politica possibile, non è ancora possibile stabilire con certezza quale sarà il futuro dei contingenti internazionali presenti oggi nel Paese.

## **AFGHANISTAN**

A oltre due mesi dalle elezioni presidenziali, tenutesi in tutto il Paese lo scorso 5 aprile, l'Afghanistan non ha ancora conosciuto il nome del nuovo Presidente. Dal momento che nessuno dei candidati ha raccolto al primo turno il 50%+1 dei voti,

considerato il quorum necessario per aggiudicarsi la presidenza, la popolazione afghana è stata chiamata nuovamente alle urne il 14 giugno per esprimere la propria preferenza tra i due candidati che avevano ottenuto il maggior numero di preferenze. Da un lato Abdullah Abdullah e, dall'altro, Ashraf Ghani, attestatisi rispettivamente a circa il 45% e il 31%. Le proiezioni parziali saranno rese note il 2 luglio, ma bisognerà aspettar la fine del mese per avere i risultati definitivi dell'ultima consultazione.

Se al termine del primo turno autorità nazionali e straniere avevano espresso il proprio plauso per l'alto tasso di affluenza alle urne (circa 6 milioni), interpretato come un segnale positivo per una maggior democratizzazione del processo di transizione, le recenti denunce di Abdullah contro massicci brogli durante il ballottaggio gettano ora forti dubbi sulla validità dell'esito elettorale. Secondo quanto dichiarato dall'ex Ministro degli Esteri, la falsificazione delle schede sarebbe avvenuta soprattutto nelle regioni dell'est del Paese, bacino elettorale di Ghani, originario della provincia di Nangarhar. Per posizione geografica (al confine con il Pakistan) e per composizione etnica (a maggioranza pashtun), quest'area da sempre è una delle più critiche per il Paese, sia in termini di sicurezza sia di fidelizzazione al governo centrale. Rispetto alla consultazione del primo turno, in cui oltre alle presidenziali si è votato anche per il rinnovo dei consigli provinciali, l'affluenza in alcune di queste regioni, infatti, sarebbe pressoché raddoppiata, raggiungendo percentuali superiori rispetto agli aventi diritto di voto: nella provincia di Paktika, per esempio, con una popolazione stimata intorno ai 414.000 abitanti, le schede conteggiate sarebbero 390.000 rispetto alle 180.000 del primo turno. L'apparente coinvolgimento nei brogli di Zia-ul-Haq Amarkhil, Segretario dell'Indepent Election Commission (IEC), l'organo preposto alla gestione e al monitoraggio delle votazioni, ha portato Abdullah a chiedere la sospensione degli scrutini e invocare l'intervento delle Nazioni Unite negli accertamenti. Amarkhil è considerato uomo fedele al Presidente uscente Karzai, al quale dovrebbe la nomina a Capo Ufficio alla IEC, carica che ricopre dal 2012. Secondo le accuse di Abdullah, Karzai avrebbe interceduto per agevolare la vittoria di Ghani, candidato più vicino al Presidente uscente per la pregressa esperienza come consigliere politico maturata in questi ultimi quindici anni. Solo in seguito alle dimissioni di Amarkhil, lo scorso 23 giugno, Abdullah ha accettato di riprendere la collaborazione con gli organi elettorali per

portare a termine l'iter di scrutinio. Centinaia di sostenitori di Abdullah, nei giorni precedenti alla decisione del Capo della IEC, erano scesi per le strade di Kabul per chiedere indagini accurate sui casi di frode denunciati, così da assicurare un esito trasparente degli scrutini. La determinazione dei manifestanti di portare avanti le proteste fino a quando non si saranno conclusi gli accertamenti e di chiedere la ripetizione delle votazioni nei seggi contestati potrebbe rallentare notevolmente l'espletamento delle procedure necessarie a completare i conteggi dei voti, con inevitabili ritardi sulla pubblicazione dei risultati definitivi, ad oggi previsti per il prossimo 22 luglio. Tale ritardo, dunque, posticiperebbe ulteriormente il passaggio di consegne ai vertici alla presidenza e dilaterrebbe uno stallo politico che sta mettendo a dura prova la sicurezza del Paese.

Uno dei dossier più urgenti che il nuovo Presidente dovrebbe gestire, infatti, riguarda la firma del Bilateral Security Agreement (BSA), l'accordo con gli Stati Uniti a disciplina della futura presenza delle forze americane in Afghanistan, a partire dal prossimo gennaio 2015. Benché in campagna elettorale entrambi i candidati abbiano ribadito la propria disponibilità a definire la questione, il continuo procrastinarsi della conclusione dell'accordo non solo sta rallentando la pianificazione della futura presenza internazionale nel Paese, ma potrebbe compromettere anche gli impegni assunti in materia da parte dei partner internazionali. Le dichiarazioni rilasciate dal Presidente americano, Barack Obama, durante la visita alla base di Bagram, lo scorso maggio, infatti, hanno dato prova di come lo stallo in atto abbia già spinto gli Stati Uniti a ridimensionare il numero di effettivi che rimarranno nel Paese dal prossimo anno, fissato ora a 9.800 rispetto ad un minimo di 10.000 precedentemente ipotizzato, e a pianificare un ritiro completo delle truppe entro il 2016, anticipando di due anni le operazioni di rientro, in precedenza pianificate per il 2018.. Nonostante, al momento, la NATO abbia ancora lasciato aperte tutte le opzioni, l'Alleanza sta aspettando di capire quali saranno i termini del BSA prima di sottoporre al governo afgano il proprio accordo, il NATO Status of Force Agreement (NATO SOFA). In questo contesto, a soli sei mesi dal termine della missione ISAF, il ridimensionamento delle Forze statunitensi a disposizione e la rivalutazione dei tempi di permanenza nel Paese potrebbero influenzare le decisioni degli Stati dell'Alleanza che hanno dato la propria disponibilità a portare avanti il proprio sforzo in Afghanistan anche sotto il cappello della nuova missione che dovrebbe iniziare il prossimo gennaio, Resolute Support.

Se, da un lato, l'attuale difficoltà dei Paesi contributori a pianificare con certezza il ridispiegamento dei propri uomini potrebbe portare ad una rivalutazione dei relativi impegni nel Paese, dall'altro tale incertezza rischia di ripercuotersi sulla tempistica di avvio della nuova missione, a discapito dunque della puntualità di ripresa delle attività di consulenza e addestramento per le Afghan National Security Forces (ANSF) da parte dei contingenti internazionali.

Nonostante le ANSF siano ormai pienamente responsabili della gestione della sicurezza interna, infatti, il supporto delle Forze internazionali, soprattutto in termini di addestramento, advising e capacità specialistiche, continua ad essere una variabile fondamentale per la loro efficacia operativa. Come è emerso in questi ultimi mesi, infatti, la risposta delle Forze di sicurezza nazionali, ad oggi, è in grado di arginare con grande efficacia la minaccia per la stabilità interna, soprattutto proveniente dall'insorgenza ideologica legata alla militanza talebana. Tale minaccia, tuttavia, continua ad avere una notevole capacità operativa su tutto il territorio, in particolare nelle aree meridionali e orientali, la cui composizione etnica (prevalentemente pashtun) e posizione geografica (al confine con le Agenzie Tribali pakistane) rendono queste aree maggiormente esposte alla presenza talebana. Questa tendenza è stata particolarmente evidente con l'apertura dell'offensiva di primavera, l'annuale ripresa dell'attività dell'insorgenza nel Paese dopo la stagione invernale, annunciata dai talebani lo scorso 12 maggio. Nonostante l'inizio della "fighting season", in quest'ultimo mese, abbia provocato un generale riacutizzarsi delle violenze in tutto il Paese, la sua contemporaneità con i preparativi per il secondo turno delle presidenziali ha inevitabilmente determinato un maggior coinvolgimento di obiettivi legati alle consultazioni elettorali negli attacchi dei militanti. Lo stesso candidato Abdullah Abdullah, lo scorso 6 giugno, è sopravvissuto ad un attentato che ha colpito il convoglio nel quale viaggiava durante un raduno elettorale a Kabul. Rispetto al primo turno, in cui i militanti non sono riusciti a mettere a segno nessun attacco di rilievo, durante il ballottaggio le violenze sono state più consistenti e hanno provocato circa ottanta vittime, tra civili e personale delle forze di sicurezza. Nella provincia occidentale di Herat, sotto responsabilità del contingente italiano, undici elettori di ritorno dai seggi sono stati rapiti e mutilati del dito utilizzato per votare, come forma di ritorsione per aver collaborato con le istituzioni governative.

L'importanza che la gestione della questione talebana continua a ricoprire per la futura stabilità delle istituzioni afgane è stata testimoniata dalle polemiche suscitate dall'accordo tra Casa Bianca e talebani per la liberazione del Sergente Bowe Bergdhal, ostaggio della militanza dal 2009 e liberato ad inizio giugno. Il rilascio del soldato statunitense, infatti, è stato scambiato con la liberazione di cinque prigionieri talebani, detenuti nella prigione di Guantanamo e considerati importanti leader jihadisti di affiliazione qaedista: Mohammad Fazl, vice Ministro della Difesa del governo talebano nel 2001 e accusato di crimini di guerra per il massacro di migliaia di sciiti, Norullah Noori, Abdul Haq Wasiq, vice capo dell'Intelligence talebana, Khairullah Khairkhwa, ex governatore della provincia di Herat sotto il governo talebano, e Mohammed Nabi Omari. Nonostante i cinque talebani dovranno trascorrere un anno in Qatar (mediatore dell'accordo) prima di poter tornare in Afghanistan, l'episodio ha suscitato dure contestazioni sia negli Stati Uniti, da parte dei gruppi di opposizione al Congresso per le dubbie circostanze legate all'allontanamento di Bergdhal la notte del rapimento, sia da parte del governo afgano, che guarda alla liberazione dei talebani non solo come un fattore di grande criticità per la sicurezza interna, ma anche come una profonda delegittimazione della propria autorità. Ignaro delle trattative ed escluso da qualsiasi decisione in merito all'accordo, infatti, il governo di Kabul potrebbe ora scontare in termini di credibilità la scelta degli Stati Uniti, sia nei confronti della popolazione sia di quella parte di militanza che, dopo anni di freddo scetticismo, ha iniziato, negli scorsi mesi, ad aprire un canale di dialogo con le autorità afgane. Da un lato, dunque, l'esclusione del governo potrebbe sminuirne il ruolo agli occhi della controparte, dall'altro la liberazione di esponenti talebani di così alto profilo rappresenta un pericoloso precedente che potrebbe ridurre il margine di manovra di Kabul in sede di eventuali nuove trattative, con importanti ripercussioni sulle possibilità di sviluppo di futuri tavoli negoziali.

## ALGERIA

Archiviata la lunga stagione della campagna elettorale con la riconferma del Presidente Abdelaziz Bouteflika, nell'ultimo trimestre le vicende politiche algerine si sono concentrate sulla nomina del nuovo governo e sull'esplosione di violenti scontri nella città di Ghardaia, capoluogo dell'omonima provincia sahariana, 600km a sud della capitale Algeri.

La formazione del nuovo esecutivo, formato da 34 dicasteri di cui 7 affidati a donne, non ha riservato particolari sorprese e ha visto la sostanziale riconferma, nei ministeri più importanti, degli uomini di fiducia del Presidente, tutte personalità politiche di lungo corso. Primo Ministro è stato riconfermato Abdelmalek Sellal, in carica dal 2012 e responsabile dell'ultima campagna elettorale di Bouteflika, mentre Ramtane Lamamra, diplomatico di carriera, ha mantenuto il suo posto agli Esteri. Stesso discorso per Tayeb Belaiz rimasto agli Interni, Tayeb Louh, alla Giustizia, e Youcef Yousfi, al Ministero dell'Energia. Uno dei ministeri più importanti, quello della Difesa, è stato affidato al Generale Ahmed Gaid Salah, uomo delle Forze Armate, a testimonianza degli attuali equilibri di potere all'interno dell'establishment militare algerino. Salah, infatti, oltre ad essere un fedelissimo di Bouteflika, è uno dei massimi avversari del Département du Renseignement et de la Sécurité (DNS), l'influente servizio segreto nazionale.

La scelta di questa squadra di governo, dunque, rappresenta un forte segnale di continuità rispetto al passato nonché evidenzia la volontà di continuare sul solco politico tracciato negli ultimi mesi, chiaramente conservatore e poco incline ad affrontare la questione delle riforme del sistema nazionale. Ad onor del vero, il Presidente, al fine di mostrare un'apparente volontà di svecchiamento e rinnovamento dei quadri dirigenti, aveva provato ad offrire alcuni ministeri a eminenti personalità dei principali partiti di opposizione, quali il Fronte delle Forze Socialiste, il Movimento per la Cultura e la Democrazia, il Movimento per una Società Pacifica e il Partito dei Lavoratori. Tuttavia, tutte queste compagini, che avevano boicottato le elezioni presidenziali, hanno prontamente rifiutato, manifestando la volontà di continuare l'opposizione al Fronte di Liberazione Nazionale e al *pouvoir* (l'apparato burocratico-militare che governa di fatto il Paese sin dalla sua indipendenza).

Il conservatorismo dimostrato dall'establishment di potere e il suo continuo procrastinare l'attuazione di quelle riforme sociali e politiche richieste dalla popolazione rischia di aumentare il malcontento che caratterizza sempre più ampie fasce della società algerina.

A questo proposito, gli scontri di Ghardaia, iniziati a fine marzo e ripetutisi con cadenza quasi settimanale nei mesi successivi, costituiscono una cartina al tornasole dei possibili rischi politici e sociali del prossimo futuro. A fronteggiarsi per le vie della città sono state le due principali comunità locali, ossia gli arabi sunniti e i berberi mozambiti ibanditi, presenti in gran numero nella vicina valle di Mzab. L'Islam ibandita fa parte della famiglia kharagita, la cosiddetta "terza via" tra sunnismo e sciismo.

Le prime avvisaglie della tensione tra le due comunità si erano verificate già durante il periodo elettorale, quando gli arabi avevano apertamente sostenuto la riconferma di Bouteflika mentre i berberi erano assolutamente contrari a tale evenienza. Infatti, oltre alle diversità culturali e religiose, a dividere gli arabi e i berberi sono le differenze sociali, economiche e politiche. Gli arabi controllano le attività burocratiche e la vita politica della città, sono impiegati prevalentemente nell'agricoltura, nell'artigianato e nella piccola industria. Per questo motivo, essi sono generalmente favorevoli alla conservazione dello status quo che gli permetterebbe di mantenere inalterata la propria posizione di preminenza politica. In un Paese fortemente burocratizzato e con un ampio settore terziario statalizzato, il controllo dell'amministrazione coincide con il controllo sull'assegnazione delle case popolari, degli appalti, delle licenze e dei posti di lavoro pubblici. Gli arabi, controllando l'amministrazione di Ghardaia, gestiscono in maniera clientelare e familistica le attività di cui sopra. Al contrario, i berberi costituiscono una potente e ricca enclave attiva soprattutto nel commercio, ma sono privi di tutele giuridiche e amministrative e non godono di adeguata rappresentanza istituzionale. Ne consegue che, nonostante la maggiore ricchezza, i berberi siano discriminati e si battano per la riforma del sistema politico attuale. D'altro canto, nonostante la predominanza nelle istituzioni, la comunità araba è afflitta da un altissimo tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, elemento che aumenta il malcontento sociale e favorisce episodi di discriminazione razziale ai danni dei berberi.

In questo contesto, il desiderio di emancipazione e riforme da parte dei berberi si è opposto al malcontento sociale degli arabi e sul loro desiderio di gestire esclusivamente la cosa pubblica. Non è un caso che le violente rivolte popolari e gli scontri tra le due comunità siano scoppiati all'indomani dell'assegnazione delle case popolari, quando gli arabi hanno dimostrato la propria contrarietà alla concessione di alcuni alloggi a famiglie berbere. Neanche l'intervento della polizia è riuscito a sedare gli animi. In questo modo, tra fine marzo e inizio giugno, le violenze hanno portato alla morte di 5 persone e al ferimento di altre 500, oltre alla distruzione del principale mercato di Ghardaia.

Uno degli aspetti più preoccupanti dei fatti di Ghardaia è stato il ruolo assunto da alcune organizzazioni jihadiste vicine ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI), che hanno infiltrato le manifestazioni arabe e, in alcuni casi, guidato le proteste contro le amministrazioni locali e le rappresaglie contro i berberi. In molti casi, queste organizzazioni, che sostengono la popolazione meno abbiente con attività caritatevoli, hanno riempito le lacune del welfare statale e sono diventate le principali interlocutrici della popolazione locale, garantendosi un ampio potenziale bacino di reclutamento. Dunque, non è da escludere che, nell'immediato futuro, AQMI e le organizzazioni nella sua orbita proseguano l'infiltrazione delle fratture etnico-sociali di Ghardaia e della valle di Mzab, sfruttandole per la realizzazione dei propri obiettivi politici.

Indubbiamente, lo scenario che si va delineando a Ghardaia ha suscitato la preoccupazione della autorità algerine. Infatti, la città alle porte del deserto costituisce un esempio della natura, della struttura e delle caratteristiche socio-economiche della grande e remota provincia algerina, lontana dal relativo benessere, dall'attenzione delle istituzioni e dal capillare controllo delle Forze di sicurezza che caratterizza i centri costieri, il cuore politico pulsante del Paese. Ne consegue che Ghardaia possa costituire un vero e proprio laboratorio sociale dove si sviluppano quelle tendenze e problematiche etniche, economiche, sociali e religiose in grado di contagiare e diffondersi in altre aree simili del centro e del sud dell'Algeria

## **ANP (Autorità Nazionale Palestinese)**

A poche settimane dall'insediamento del Governo di Unità Nazionale Fatah-Hamas, il rapimento e l'uccisione in Cisgiordania di tre ragazzi israeliani di età compresa tra i 16 e i 19 anni sembra mettere alla prova la tenuta del patto tra i due movimenti. Il 12 giugno scorso, Naftali Frankel, Eyal Yifrah e Gilad Shaer sono stati sequestrati da individui non ancora identificati nell'area di Gush Etzion, un nucleo di insediamenti coloniali a sud di Gerusalemme. Nelle ore successive agli avvenimenti, il Presidente israeliano Benjamin Netanyahu ha puntato il dito contro Hamas, accusando il movimento di essere dietro il rapimento dei ragazzi e definendo Mahmoud Abbas, Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, responsabile politico per quanto accaduto; sebbene i vertici del movimento islamista abbiano garantito la propria estraneità agli avvenimenti e stigmatizzato la natura strumentale delle accuse, l'ondata di arresti di suoi esponenti e di operazioni contro le infrastrutture del gruppo rivelano come Israele ritenga l'organizzazione direttamente responsabile o quanto meno complice nel rapimento dei tre israeliani e stia sfruttando l'occasione per indebolirla. Lunedì 30 giugno, le autorità israeliane hanno trovato i corpi privi di vita dei tre ragazzi, probabilmente uccisi nelle ore successive al rapimento.

L'assassinio dei tre giovani è destinato a produrre un'esplosione delle tensioni tra Israele e realtà palestinesi, già fortemente cresciute nelle settimane successive alla loro scomparsa. Nel tentativo di individuare i responsabili del rapimento e liberare i tre ragazzi, le Forze di sicurezza israeliane hanno dato vita a una serie di rastrellamenti nell'area compresa tra Betlemme e Hebron, perquisendo le abitazioni di privati cittadini e arrestando oltre 400 cittadini palestinesi, tra cui un cospicuo numero di militanti di Hamas. Nel corso delle operazioni, la tensione tra Forze dell'ordine israeliane e cittadini palestinesi è cresciuta in varie occasioni, sia in Cisgiordania (dove sono avvenuti scontri tra autorità israeliane e cittadini palestinesi a Nablus, Ramallah e Hebron), sia a Gaza, dove il 28 giugno droni israeliani hanno bombardato il campo palestinese di Shati, uccidendo due militanti del Comitato di Resistenza Popolare, accusati di aver lanciato razzi in direzione del territorio israeliano.

In grave difficoltà da un punto di vista economico, in seguito all'indebolimento dei legami con l'Iran e dopo l'inizio della repressione nei confronti della Fratellanza

Musulmana in Egitto, pare difficile comprendere quali vantaggi effettivi avrebbero potuto spingere Hamas a organizzare l'uccisione dei giovani, operazione destinata a produrre una prevedibile escalation delle tensioni con le autorità israeliane. Ad oggi, tenendo conto dell'opacità complessiva della vicenda e dell'alto numero di incognite presenti, sembra più facile ipotizzare che a effettuare il rapimento sia stato uno dei gruppi irregolari attivi in Cisgiordania, intenzionati a far deragliare l'accordo Hamas-Fatah, o una cellula deviata della stessa organizzazione islamista: è infatti probabile che i tentativi di integrazione politica abbiano aumentato le pulsioni centrifughe all'interno del movimento, favorendo la nascita di branche deviate al suo interno intenzionate a far saltare il patto con al-Fatah.

Rimarrà ora da comprendere quale impatto avrà sulla tenuta e sul consenso di cui gode il neonato Governo di Unità Nazionale l'escalation di avvenimenti successiva al rapimento dei ragazzi israeliani: la scelta di Mahmoud Abbas di ritirare le Forze di polizia dalle strade, lasciando di fatto strada libera alle autorità israeliane in cerca dei ragazzi rapiti, ha prodotto immediati disaccordi con Hamas e pare destinata ad attirare l'ira della cittadinanza palestinese, ledendo sempre più la base di consensi popolari di cui gode il movimento al-Fatah. I due movimenti si erano già scontrati a inizio giugno, quando si era diffusa la notizia del pagamento degli stipendi dei lavoratori del settore pubblico palestinese a Gaza in quota al-Fatah, mentre gli omologhi assunti da Hamas negli anni successivi (oltre 40mila impiegati) rimangono tutt'ora in attesa della loro paga.

Causa ed effetto del definitivo collasso a fine aprile delle già agonizzanti trattative tra l'ANP e Israele per il raggiungimento di un accordo quadro su cui basare l'avvio dei negoziati di pace, la decisione di Hamas e Fatah di dar vita a un governo congiunto è il probabile risultato della necessità di due movimenti in difficoltà di costruire una piattaforma unita per il rilancio delle rispettive ambizioni. Il governo, varato il 2 giugno scorso e destinato a condurre il Paese verso le elezioni, sarà guidato dal Premier Rami Hamdallah e composto principalmente da tecnocrati non appartenenti né a un'organizzazione né all'altra. Nonostante le garanzie giunte da Abu Mazen in merito al rifiuto delle violenze da parte dell'esecutivo, Benjamin Netanyahu ha continuato ad attaccare il patto tra i due movimenti; in risposta all'accordo di governo, infine, Israele ha annunciato lo scorso 5 giugno l'approvazione di un

progetto per la costruzione di 3.200 nuove abitazioni per i coloni nei territori occupati della Cisgiordania e a Gerusalemme Est.

Sul versante politico, giungono infine novità sul fronte del conflitto personale tra Abu Mazen e Mohammed Dahlan, già uno dei vertici di Fatah a Gaza, ora in esilio nel Golfo dopo una serie di accuse per corruzione. Ritenuto uno dei maggiori competitori di Abbas al ruolo di Presidente dell'ANP, Dahlan ha cercato nel corso dell'ultimo anno di farsi forte dei propri legami con Arabia Saudita ed Egitto per rafforzare la propria candidatura, attaccando a più riprese Abbas per via di una sua presunta gestione personalistica del partito e dell'ANP. Abu Mazen, dal canto suo, si è speso in maniera crescente per cercar di impedire un rientro del rivale, emarginando all'interno del Comitato centrale di Fatah e delle Forze di sicurezza gli uomini ritenuti a lui vicini. Il 21 maggio, inoltre, una Corte palestinese ha reso pubblico un verdetto del marzo scorso, che condanna Dahlan a 2 anni di carcere con l'accusa di aver "insultato le istituzioni dello Stato palestinese". La mossa rappresenta l'ultimo episodio di una guerra interna all'ANP destinata ad aggravarsi nel corso del futuro prossimo, considerata l'importanza di Dahlan e l'ampia quantità di relazioni che ancor oggi nutre all'interno dei vertici dell'Autorità Nazionale.

## **ARABIA SAUDITA**

L'attenzione dell'Arabia Saudita, anche nell'ultimo trimestre, continua ad essere rivolta all'evoluzione degli scenari di crisi nel contesto mediorientale. In seguito all'avanzata dei militanti qaedisti di ISIS anche in Iraq e della conseguente degenerazione della stabilità interna, il Ministro degli Esteri saudita, Principe Saud al-Faisal, ha preso posizione contro il governo sciita del Primo Ministro iracheno, Nuri al-Maliki, per aver portato avanti una politica di favoritismo verso la comunità sciita irachena, favorendo l'inasprirsi di divisioni settarie nel Paese. I toni tra Riyadh e Baghdad si erano scaldati già nei mesi scorsi, quando Maliki aveva accusato la Monarchia saudita di finanziare le frange qaediste per portare avanti la propria agenda nel Paese, ma il governo di Riyadh si è sempre detto estraneo a qualsiasi coinvolgimento.

La crisi di sicurezza attraversata dal Medio Oriente, e in particolare la situazione irachena e siriana, è stata oggetto di discussione all'incontro, avvenuto lo scorso 21 giugno nella città di Jeddah, tra il Principe Faisal e il suo corrispettivo russo, Sergei Lavrov. Nonostante abbiano sempre avuto posizioni divergenti in merito alla guerra in Siria, in quest'occasione i due Ministri hanno trovato un punto di comune accordo nel considerare l'applicazione degli accordi di Ginevra I, per una transizione di potere pacifica, l'unica soluzione possibile ad un conflitto che prosegue ormai da tre anni. Il raggiungimento, almeno apparente, di una prima forma di compromesso tra le parti potrebbe essere stato facilitato dalla scelta della Monarchia saudita di destituire dalla carica di capo dell'intelligence nazionale il principe Bandar bin-Sultan, uomo vicino agli Stati Uniti per formazione ed esperienza politica e grande sostenitore, la scorsa estate, dell'intervento internazionale contro Damasco. La mancanza di risultati concreti a favore dell'agenda saudita aveva portato, già nei mesi scorsi, ad una progressiva marginalizzazione di Bandar dal dossier siriano, ma l'ufficializzazione del suo allontanamento è giunta solo a metà aprile. La scelta di mettere da parte Bandar è rappresentativa del progressivo raffreddamento del rapporto tra Arabia Saudita e Stati Uniti, deterioratosi a partire dal passo indietro dell'Amministrazione Obama sul possibile intervento militare in Siria. Per cercare di recuperare la relazione, il Presidente Obama, lo scorso 28 marzo, ha incontrato Re Abdullah a Riyadh, prima visita del Presidente americano nel Paese dal 2009. Benché non siano

stati resi noti i dettagli dell'incontro, è verosimile pensare che, oltre alla questione siriana, un importante punto all'ordine del giorno sia stato il delicato rapporto della casa Bianca con l'Iran. L'Arabia Saudita ha sempre guardato con grande diffidenza all'apertura concessa da Washington al nuovo Presidente iraniano, Hassan Rouhani, e, in particolare, al progresso dei negoziati tra Teheran e la Comunità Internazionale in merito alla questione nucleare. Nel mese di maggio, tuttavia, il Principe Faisal ha invitato il suo corrispettivo iraniano, Mohammad Javad Zarif, a Riyadh per discutere delle divergenze dei due governi riguardo agli scenari regionali e per cercare di trovare una soluzione comune che incentivi lo sviluppo di nuove relazioni bilaterali.

Si è ulteriormente consolidato in questi mesi, invece, il rapporto della Monarchia saudita con il Presidente egiziano, Abdel Fattah al-Sisi, uscito vincitore dalle elezioni dello scorso 30 giugno. Il governo di Riyadh è sempre stato il principale finanziatore del Generale, fin dalla destituzione di Mohammed Morsi dalla presidenza la scorsa estate: dopo lo stanziamento di 5 miliardi di dollari destinati al governo di transizione di Sisi, l'Arabia Saudita, in collaborazione con gli Emirati Arabi Uniti, starebbe ora valutando di destinare un ulteriore pacchetto di 20 miliardi come aiuto alle casse del Cairo. Il legame tra la Casa Reale e il Presidente egiziano è stato ribadito dalla visita a sorpresa di Re Abdullah, atterrato inaspettatamente al Cairo lo scorso 20 giugno. Il breve incontro, avvenuto a bordo dell'aereo di Stato saudita, ha permesso al Presidente egiziano di ricevere l'endorsement ufficiale di Abdullah e di ribadire l'attuale alleanza strategica tra Riyadh e Il Cairo.

Per quanto concerne la politica interna, nell'ultimo trimestre il governo saudita si è trovato alle prese con un massiccio rinnovamento interno. Il cambio ai vertici dell'intelligence saudita, con la destituzione di Bandar, infatti, è stato solo il primo passo di un rimpasto di più ampio respiro nel comparto della Difesa, che ha visto, ad inizio maggio, Re Abdullah sostituire il vice Ministro della Difesa, e fratello minore di Bandar, Salman bin Sultan bin Abdulaziz, nonché il Capo di Stato Maggiore, Generale Hussein al-Qabeel, e nominare, rispettivamente, il Principe Khaled bin Bandar bin Abdulaziz, ex governatore di Riyadh, e il Generale Fayad al-Rawyli. Tali sostituzioni non sarebbero dovute solo all'insoddisfazione della Casa Reale verso la gestione di un dossier di interesse strategico per Riyadh, quale la crisi siriana, ma risponderebbe anche ad una ratio più politica, legata alle dinamiche di successione

interne alla monarchia. In Arabia Saudita, infatti, la successione al trono non spetta al figlio primogenito del re, ma, fino ad ora, è stata tramandata tra i fratelli dello storico fondatore del Paese, re Abdulaziz. L'attuale monarca, dunque, starebbe cercando di consolidare la posizione di uomini a lui fedeli all'interno delle gerarchie saudite per assicurare un bilanciamento dei poteri tra i diversi rami della famiglia reale in vista della prossima successione.

## **BAHRAIN**

Anche negli ultimi tre mesi, il contesto politico bahrainita è stato caratterizzato dalle tensioni tra l'autorità centrale e le comunità sciita che, ormai da tre anni, porta avanti la propria protesta contro la Casa Reale degli Al-Khalifa.

Lo scorso 29 aprile, infatti, il governo di Manama ha espulso Hussein al-Najati, il rappresentante nel Paese del Grande Ayatollah Ali al-Sistani, principale guida sciita in Iraq. Secondo quanto dichiarato dal Ministro degli Interni, il Tenente Generale Rashid bin Abdullah al- Khalifa, Najati avrebbe gestito la raccolta e la distribuzione di fondi destinati alla comunità sciita per conto dell'Ayatollah, senza l'autorizzazione né alcun coordinamento con le autorità bahrainite. La sua espulsione ha provocato la dura reazione dell'associazione Al-Wefaq, principale forze di opposizione sciita del Paese e ha favorito il riacutizzarsi degli attacchi contro le Forze di polizia, considerati il simbolo di un'autorità centrale, sunnita, in cui la maggioranza della popolazione non si riconosce. Lo scorso 6 maggio, infatti, a Sitra, villaggio vicino alla capitale la cui popolazione è prevalentemente sciita, il comando di polizia è stato colpito da una bomba molotov. L'attacco è solo l'ultimo attentato di una serie di episodi di violenza che, il mese precedente, avevano portato all'esplosione di un'auto della polizia a Manama, nel sobborgo di Hamad Town, e al ferimento di un poliziotto nel villaggio di Diah.

Le tensioni con la comunità sciita non costituiscono una questione spinosa solo per la sicurezza interna ma anche per l'effettiva gestione del processo politico interno. A fine maggio, infatti, il governo bahrainita ha fissato per il prossimo autunno la data per le nuove elezioni parlamentari, che dovrebbero istituire la prima assemblea legislativa regolarmente eletta dal 2010. Attualmente, infatti, dei 40 seggi del Parlamento, solo 21 sono stati assegnati durante le ultime elezioni generali. I restanti 19 sono stati nominati con elezioni straordinarie, tenutesi nel 2011 e nel 2012, per far fronte alla fuoriuscita dal Parlamento dei membri di Al-Wefaq, prima, e per sostituire Ganem Bu Ainain, nominato Ministro degli Esteri e costretto quindi a lasciare il seggio parlamentare. Tuttavia, la principale coalizione di opposizione, la National Democratic Opposition Parties, ha già annunciato l'intenzione di boicottare l'appuntamento elettorale in assenza di un accordo ufficiale con il governo in garanzia della trasparenza dei risultati. La preparazione per le elezioni del prossimo

autunno, dunque, potrebbe essere l'occasione per riaprire ufficialmente il dialogo nazionale, il processo di colloqui tra Casa Reale ed opposizioni iniziato nel 2011, per porre termine alle manifestazioni contro il governo di Manama, e interrotto lo scorso 9 gennaio per i continui rifiuti delle forze sciite di prendere parte agli incontri.

## **EMIRATI ARABI UNITI**

Nell'ultimo trimestre l'agenda politica emiratina si è particolarmente concentrata su due dossier: il contrasto al terrorismo di matrice qaedista e la riforma delle Forze Armate.

Per quanto riguarda il primo punto, il 23 giugno le autorità giudiziarie emiratine hanno condannato a 7 anni di prigione i membri di una presunta cellula di al-Qaeda responsabile di diverse attività, tra le quali il consolidamento di una rete terroristica sul territorio, il reclutamento di miliziani e la raccolta di fondi per al-Nusra, movimento jihadista impegnato nella lotta in Siria contro Assad. La cellula qaedista era composta da 9 miliziani (5 tunisini, 2 palestinesi, un giordano e un libanese) di età compresa tra i 22 e 44 anni. La decisione del tribunale è giunta a distanza di pochi giorni dalla visita del Segretario del Tesoro statunitense Jacob Lew (17 giugno), nel corso della quale si è parlato della possibilità di migliorare la cooperazione tra Stati Uniti ed Emirati nel settore del contrasto alle attività finanziarie da parte dei gruppi terroristici.

Anche la riforma delle Forze Armate, annunciata il 6 giugno, risponde alle necessità di tutela della sicurezza e della stabilità nazionali. Infatti, il governo emiratino, con la decisione di introdurre la coscrizione obbligatoria e, dunque, passare da un sistema di Esercito professionale ad un sistema misto, si è posto l'obiettivo di rispondere a diverse problematiche di lungo corso. Innanzitutto, nelle intenzioni dei vertici politici e militari della federazione dei 7 Emirati c'è la volontà di cementare i valori e lo spirito nazionale, cercando di rendere la popolazione impermeabile alle sedizioni della propaganda radicale islamica e pronta a mobilitarsi in caso di improvvise emergenze nazionali. Inoltre, dal punto di vista organizzativo, le autorità emiratine sembrano voler contrastare una particolare tendenza delle proprie Forze Armate, ossia la presenza di un consistente numero di stranieri che scelgono la carriera militare per ragioni economiche e per ottenere la cittadinanza. Con l'obbligo di leva, dunque, gli Emirati intendono riequilibrare i rapporti numerici all'interno delle proprie Forze Armate e "ri-nazionalizzarle".

## EGITTO

A ormai un anno di distanza dalla rimozione di Mohamed Morsi dal seggio presidenziale da parte delle Forze Armate, continua la battaglia tra le nuove autorità egiziane e la Fratellanza Musulmana. Tre mesi dopo la condanna a morte di 683 membri e sostenitori dell'organizzazione islamista per l'assalto di una caserma della polizia nell'agosto 2013, la Corte criminale di Minya ha annunciato la conferma della sentenza per 182 dei processati, commutando le sentenze degli altri in pene carcerarie. La parola spetta ora al Gran Muftì Shawky Allam, la massima autorità religiosa del Paese, che dovrà ratificare la condanna o chiedere la sua sospensione.

La notizia giunge nelle ore successive all'annuncio della condanna a morte per alcuni membri delle alte gerarchie dell'organizzazione islamista e del suo braccio politico, il Partito Libertà e Giustizia: tra questi sono inclusi il leader spirituale dei Fratelli Musulmani, Mohammed Badie, arrestato nello scorso agosto, i membri del Partito Libertà e Giustizia, Mohammed el-Beltagy ed Essam el-Erian, il predicatore Safwat Hegazy e l'ex Ministro Bassem Ouda. La sentenza, ulteriore segnale dell'irreparabilità della frattura presente oggi nel cuore dell'Egitto, rivela la determinazione delle autorità giudiziarie nel portare avanti la repressione nei confronti della Fratellanza, chiudendo ogni strada alle residue possibilità di riconciliazione. Il giro di vite nei confronti dell'organizzazione islamista non è portato avanti sul solo versante giudiziario: dalla fine del 2013, un comitato formato su ordine del Ministro della Giustizia Nayer Othman sta provvedendo all'individuazione e al congelamento degli asset appartenenti alla Fratellanza Musulmana o a soggetti vicini all'organizzazione, nell'intento di minare le basi economiche del movimento.

Lunedì 23 giugno è stata inoltre resa pubblica la sentenza per i tre giornalisti di al-Jazeera, Peter Greste, Baher Mohammed e Mohammed Fahmy, arrestati nello scorso dicembre con l'accusa di coinvolgimento in attività terroristica. Condannati a 7 e 10 anni di prigione al termine di un processo opaco e condotto nella carenza di effettivi indizi, i tre reporter subiscono gli effetti della repressione portata avanti dalle autorità egiziane nei confronti del network qatariota, accusato di appoggiare la Fratellanza Musulmana. Riflesso degli alti livelli di tensione che stanno caratterizzando le relazioni tra Egitto e Qatar dai giorni della caduta della Fratellanza Musulmana, la

sentenza di condanna rappresenta un ulteriore campanello d'allarme riguardo lo scarso interesse nutrito dalla nuova amministrazione egiziana nei confronti dei diritti d'opinione e della libertà di stampa.

Ideale rappresentante della battaglia contro le forze islamiste è Abdel-Fattah al-Sisi, ex Comandante Supremo delle Forze Armate e Ministro della Difesa che ha da poco assunto la guida del Paese, dopo aver capitalizzato alle urne elettorali il forte consenso popolare di cui gode dai giorni della rimozione dal potere della Fratellanza. A fine maggio, al-Sisi ha sconfitto con il 96,9% dei voti l'unico rivale, Hamdeen Sabbahi, divenendo così il nuovo Presidente dell'Egitto. Il trionfo di al-Sisi, le cui percentuali riecheggiano le elezioni dell'epoca di Mubarak, sembra coronare gli sforzi compiuti dall'élite politico-militare egiziana per presentarsi come garante del ritorno all'ordine di un Paese stremato dall'instabilità e dalle incertezze sul proprio futuro. Se è da un lato impossibile negare come il successo elettorale rispecchi la portata del consenso di cui gode oggi il Generale al-Sisi, è d'altro canto importante soffermarsi sul significato della bassa partecipazione alle votazioni: l'affluenza, attestata a una cifra compresa tra il 37 e il 47% dei voti, indica la frustrazione di quella parte di società che aveva creduto nell'avvio di un vero processo di democratizzazione dell'Egitto.

Il 16 giugno, al-Sisi ha annunciato la formazione del nuovo Consiglio dei Ministri, ancora guidato dal Primo Ministro Ibrahim Mahlab. La sostanziale continuità con il precedente gabinetto non impedisce di registrare alcuni significativi cambiamenti, come la sostituzione del Ministro degli Esteri Nabil Fahmy con Sameh Shoukry, già ambasciatore egiziano a Washington dal 2008 al 2012. Nei ruoli di maggiore importanza, sono stati confermati il criticato Ministro degli Interni Mohammed Ibrahim, il Ministro delle Finanze Hany Kadry Dimian e il Ministro della Difesa, Sedki Sobhi, successore di Abdel-Fattah al-Sisi.

Giunto al potere, al-Sisi dovrà mostrarsi pronto nel fornire una risposta concreta e immediata ai tanti problemi che l'Egitto si trova ad affrontare. Nonostante Re Abdallah, sovrano dell'Arabia Saudita, abbia ribadito, all'indomani delle elezioni, la disponibilità del suo Paese a rinnovare il sostegno economico e politico all'Egitto, lo stato dell'economia egiziana sembra aggravarsi mese dopo mese. La debolezza dell'industria interna, l'assenza di investimento estero, la carenza energetica e il

declino del settore del turismo sono solo alcuni dei fattori che, aggiungendosi a una vasta serie di squilibri di natura macroeconomica, stanno mettendo a dura prova la tenuta finanziaria dell'Egitto. Lo stesso al-Sisi, pur forte della legittimazione ottenuta alle urne, malcela la propria preoccupazione nei confronti dell'impopolarità delle riforme che sarebbero necessarie per risollevare le sorti dell'economia del Paese: la mancata ripresa dei negoziati con il Fondo Monetario Internazionale, dovuto alle difficoltà del Governo nel garantire l'adeguamento alle misure e alle condizioni poste dall'organizzazione di Washington per la concessione del prestito, lascia intuire la complessità della situazione.

Il tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo, fermo a poco più dell'1% nella prima parte del 2014, rivela l'incapacità dell'economia a produrre la ricchezza necessaria a sostenere l'ingente sistema di spesa pubblica del Paese. Il livello di disoccupazione, ufficialmente registrato al 13,4%, è con ogni probabilità ben più alto di quanto riportino le statistiche rese pubbliche dalle autorità governative, reso ancor più grave dall'alta incidenza della sottoccupazione nel mercato del lavoro; i dati riguardanti l'alta disoccupazione giovanile (il 70% dei cittadini privi di impiego ha un'età compresa tra i 15 e i 24 anni) fanno presagire un progressivo aggravamento delle tensioni sociali sul breve e medio termine. La consapevolezza dell'urgenza del cambiamento di cui avrebbe bisogno il Paese contribuisce a stemperare l'ottimismo prodotto dalle recenti previsioni riguardanti una possibile ripresa dell'economia egiziana nell'arco dei prossimi anni.

Accusato a più riprese per via della vaghezza con cui ha presentato nel corso della campagna elettorale i piani di riforma dell'economia nazionale, al-Sisi dovrà conciliare la necessità di varare politiche di austerità, tese in primo luogo a ridurre l'insostenibile livello di spesa pubblica del Paese, con il bisogno di non esasperare una cittadinanza sempre più impoverita e in difficoltà: il nuovo Presidente ha ben presenti gli effetti che un percorso di riforme troppo aggressivo potrebbe avere sull'ordine e la sicurezza interna e sul consenso di cui godono lui e l'esecutivo guidato da Mahlab. Tale coscienza lo sta spingendo a mantenere un atteggiamento cauto, volto a sondare con attenzione gli orientamenti dell'opinione pubblica prima di prendere impopolari misure: la sua recente partecipazione a una manifestazione ciclistica nel cuore del Cairo, tesa a sensibilizzare la cittadinanza alla necessità di

ridurre l'eccessivo consumo di carburante (uno dei beni sussidiati dallo Stato), è esempio di tale atteggiamento.

Ai problemi di ordine economico si aggiungono quelli legati alla situazione della sicurezza interna. Sin dai giorni dell'inizio del giro di vite nei confronti della Fratellanza Musulmana, oltre 500 soldati e ufficiali delle Forze dell'ordine sarebbero rimasti vittime della violenza jihadista nel Sinai e nei principali centri del Paese. Designato a inizio aprile come "Organizzazione terroristica straniera" dal Dipartimento di Stato americano, il movimento jihadista Ansar Bayt al-Maqdis ha rivendicato la maggior parte degli attacchi contro le autorità egiziane, mostrandosi come principale minaccia per l'Egitto. Ritenuta dal Governo del Cairo una branca della Fratellanza Musulmana, nonostante nessun chiaro legame tra i due movimenti sia finora emerso, l'organizzazione sembra avere ridotto il numero dei suoi attacchi nell'arco degli ultimi mesi: ciò nonostante, il forte radicamento del gruppo in alcune aree del Sinai occidentale – in particolar modo nelle prossimità di Rafah, al-Arish e Sheikh Zuweid – e il timore per un ritorno in patria dei combattenti egiziani attivi in Iraq e Siria contribuiscono a mantenere elevato il livello di allarme.

In una situazione tanto delicata, può essere interessante rilevare come il processo di riconciliazione tra Egitto e Stati Uniti abbia compiuto un nuovo passo avanti: il 22 giugno, il Segretario di Stato John Kerry si è recato al Cairo per incontrare Abdel-Fattah al-Sisi, segnando la possibile conclusione di un anno di raffreddamento nelle relazioni tra i due Paesi, culminato nel blocco alla concessione di 1,5 miliardi di dollari annui in aiuti economici e militari. Nel corso dell'incontro, Kerry avrebbe fornito le proprie garanzie in merito allo sblocco della consegna di 10 elicotteri Apache e 650 milioni di dollari allo Stato egiziano, impedita da un veto posto da membri del Congresso americano preoccupati per via dello scarso interesse mostrato dalle autorità egiziane nei confronti del rispetto delle fondamentali libertà dei propri cittadini. La restaurazione di solidi legami con un Egitto stabile e forte riveste oggi per Washington un'importanza fondamentale, considerata la crescente volatilità degli equilibri delle regioni mediorientale e nordafricana. Conscio dell'importanza che l'Egitto riveste per Washington e forte dell'appoggio fornito dagli alleati del Golfo, al-Sisi sta utilizzando il proprio peso politico come leva nelle relazioni con gli Stati Uniti, glissando sugli inviti americani a un riavvio del percorso di democratizzazione

## **GIORDANIA**

Negli ultimi tre mesi, il governo di Amman ha dovuto confrontarsi con nuove minacce alla propria sicurezza derivanti dall'instabilità regionale causata sia dalla guerra civile siriana sia, soprattutto, dalla fulminante offensiva dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS) nelle province irachene di Mosul e Anbar.

In particolare, a preoccupare la Monarchia hashemita è stata la presa, effettuata il 22 giugno da parte delle milizie di ISIS, del valico di Karameh, nei pressi della città di Trebil, parte del governatorato di Anbar. Nello specifico, si tratta dell'unico passaggio di frontiera tra Giordania e Iraq. Ad intimorire il governo giordano è la prospettiva del contagio insurrezionale all'interno del proprio territorio e, dunque, la ripetizione dello scenario iracheno nelle aree nord-orientali del Paese. Tuttavia, nonostante molti leader di ISIS abbiano più volte ribadito come anche la Giordania, per ragioni storico-geografiche, faccia parte di quel "Levante" che essi intendono trasformare nel proprio califfato, ad oggi appare molto difficile che la Giordania possa subire la stessa sorte delle province irachene di Anbar e Mosul.

Infatti, l'offensiva di ISIS in Iraq è stata resa possibile da una complessa combinazione di fattori, tra i quali la debolezza dell'apparato militare e di sicurezza iracheno, i legami tribali e l'appoggio delle comunità sunnite a favore dei miliziani jihadisti e la sostanziale unicità del fronte orientale siriano e quello occidentale iracheno. Inoltre, a favorire, in maniera decisiva, le azioni di ISIS in Iraq è stato il supporto delle organizzazioni baathiste irachene, decise ad utilizzare l'insorgenza jihadista contro il Premier Maliki.

Di contro, in Giordania, ISIS non può contare sull'aiuto delle reti tribali, visto che le comunità beduine del nord-est del Paese sono fedeli alleate della monarchia, deve scontrarsi con un apparato militare e di sicurezza più strutturato di quello iracheno e, soprattutto, manca di un'organizzazione o di un movimento interno in grado di sostenerne un'eventuale azione offensiva.

Anche se il pericolo jihadista legato ad ISIS non appare in grado di destabilizzare la Giordania nel breve periodo, il governo di Amman non intende sottovalutare l'impatto che l'insorgenza islamica radicale della regione potrebbe avere in un lasso

temporale maggiore. Infatti, il Paese presenta delle vulnerabilità sociali e politiche in grado di trasformarsi in concrete opportunità per la proliferazione del terrorismo.

La prima riguarda i miliziani giordani, inquadrati sia in ISIS che nel Fronte Islamico (circa 2400 in totale), che attualmente combattono in Siria e Iraq e che, una volta rientrati in patria, potrebbero cercare di aprire un nuovo fronte del jihad nel proprio Paese di origine. La seconda vulnerabilità è rappresentata dal crescente peso dei movimenti salafiti autoctone usufruiscono di contatti con le frange più estreme della Fratellanza Musulmana e che, negli ultimi anni, sono diventati interlocutori privilegiati di quelle componenti etnico-sociali emarginate rispetto alle élite di potere. In questo senso, i gruppi jihadisti nazionali potrebbero, con il tempo, rafforzare i propri legami con le omologhe reti regionali, creando i presupposti per la radicalizzazione di ampie fasce della popolazione insoddisfatta del governo centrale. Infine, la terza vulnerabilità risiede nell'altissimo numero di rifugiati siriani (almeno 600.000) presenti sul territorio nazionale. Si tratta di una potenziale immensa forza sociale, in grado di alterare gli equilibri di potere interni, soprattutto nel caso in cui il loro numero dovesse aumentare e i tempi per il rimpatrio dovessero e allungarsi. Infatti, se i rifugiati decidessero di trasferirsi definitivamente in Giordania, Amman si troverebbe a gestire una problematica simile a dei profughi palestinesi (poco meno di 2 milioni), un gruppo sociale ormai radicato sul territorio, anche se non ancora integrato a livello politico, che chiede di essere rappresentato nelle istituzioni e incluso nei processi decisionali. La scarsa propensione del governo ad accogliere le richieste dei palestinesi rende questa parte della popolazione sensibile ai richiami anti-governativi, compresi quelli islamici radicali. In base a queste considerazioni, dunque, appare lecito pensare che anche i rifugiati siriani possano costituire un ideale bacino di reclutamento da parte dei movimenti jihadisti.

Di fronte a tali rischi, il governo di Amman ha ritenuto di agire tempestivamente per arginare la minaccia di ISIS alla radice. La strategia di contrasto alle attività radicali si è sviluppata cercando di estirpare i fattori di instabilità sia interni che internazionali. Non è un caso che la Monarchia hashemita abbia disposto sia l'invio di 40.000 soldati sia l'organizzazione di un regolare e fitto pattugliamento aereo lungo il confine iracheno e siriano. Durante una delle sortite, il 16 aprile, 2 caccia dell'Aeronautica militare hanno distrutto un piccolo convoglio di tre mezzi che

trasportava armi e munizioni e che cercava di entrare irregolarmente dalla Siria all'altezza del villaggio di nord-orientale di Ruwaished.

Infine, il Ministero dell'Interno ha stabilito l'irrigidimento della legislazione anti-terrorismo che è stato immediatamente accompagnato da varie operazioni di polizia per arrestare sospetti militanti jihadisti. Tuttavia, l'estrema durezza mostrata dalle forze di sicurezza rischia di alienare il sostegno popolare e ritorcersi contro il governo. Un esempio di questa complessa problematica è rappresentato dalla rivolta di piazza scoppiata nella cittadina di Maan, nel sud del Paese, all'indomani di un blitz nel quale è rimasto ucciso Qusai al-Emam, ventenne sospettato di legami con non meglio precisati network terroristici locali. Infatti, il 21 aprile, la polizia ha tentato un'irruzione nell'abitazione di al-Emam, uccidendolo in pieno giorno e di fronte a decine di persone. La brutalità dell'accaduto ha suscitato la rabbia della popolazione locale, stanca di assistere continuamente a simili episodi. Infatti, dall'inizio dell'anno è il nono caso di presunti terroristi uccisi in operazioni della polizia. Come forma di protesta, i cittadini di Maan hanno attaccato le caserme e gli uffici governativi locali, scontrandosi con le Forze dell'ordine per oltre una settimana, salvo poi desistere davanti alla superiorità della polizia locale.

## IRAN

Il progressivo acuirsi della crisi in Iraq e il deterioramento delle condizioni di sicurezza in tutto il Paese rappresentano, nelle ultime settimane, una priorità fondamentale anche per il governo iraniano, per il quale l'evoluzione dello scenario iracheno potrebbe aprire nuovi importanti spazi per rafforzare la propria influenza oltreconfine.

La vicinanza politica con il governo sciita del Primo Ministro iracheno, Nouri al-Maliki, e l'importanza strategica del Paese per gli equilibri di potere in Medio Oriente hanno spinto Teheran a rispondere positivamente alle richieste di aiuto da parte di Baghdad, che ha auspicato un supporto delle Forze Armate iraniane tale da arginare l'azione dei militanti jihadisti dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS). A tal scopo, il governo di Teheran avrebbe messo a disposizione equipaggiamenti militari e rifornimenti destinati alle Forze Armate di Maliki, nonché propri droni da sorveglianza per il pattugliamento del territorio iracheno. Nonostante il Presidente iraniano, Hassan Rouhani, abbia negato più volte una partecipazione attiva delle Forze iraniane nelle operazioni oltreconfine, tuttavia, secondo quanto confermato dal governo iracheno tre unità della Forza Quds, le unità speciali della Guardia Rivoluzionaria (GR) impiegate all'estero, sarebbero entrate in Iraq dalle province occidentali di Urumieh e Lorestan lo scorso 12 giugno, in seguito all'avanzata di ISIS nell'area di Bagdad e nei territori vicini al confine. La presenza delle Forze speciali sarebbe stata testimoniata anche dall'arrivo del Generale Qassem Suleimani nel Paese, Comandante dei Quds, per verificare l'approntamento delle truppe ed assistere l'Esercito iracheno in vista di un eventuale scontro con gli insorti. Accanto ai militari professionisti, inoltre, sarebbero giunti dall'Iran anche circa 2.000 volontari appartenenti ai Basiji, milizia iraniana utilizzata in patria per esigenze di ordine pubblico, dei quali 1500 sarebbero entrati nella provincia di Diyala, a nord di Bagdad, e 500 nell'adiacente provincia di Wasit, entrambe al confine con l'Iran.

L'influenza di Teheran nella crisi irachena, inoltre, passa attraverso il sostegno alle milizie sciite che, nelle ultime settimane, stanno rappresentando il principale bacino di reclutamento per quei gruppi di resistenza che si oppongono all'avanzata delle Forze di ISIS nel Paese e contribuiscono agli sforzi di quello che resta dell'Esercito iracheno, indebolito non solo dagli scontri ma soprattutto dalla diserzione di molti

soldati sunniti precedentemente arruolati nelle Forze Armate nazionali. In seguito all'appello rivolto alla comunità sciita da parte dell'Ayatollah Ali al-Sistani, per prendere le armi contro l'avanzata di ISIS, infatti, circa 25.000 uomini sarebbero accorsi a protezione dei tre luoghi sacri per l'Islam sciita (la moschea di al-Askari nella città di Samarra, il santuario di al-Hussein a Karbala e il santuario di Ali a Najaf), presenti nelle regioni limitrofe a Baghdad. Accanto a questo variegato panorama di combattenti, più o meno improvvisati, pronti a combattere per scongiurare l'ingresso dei militanti sunniti nei propri territori, sembrano trovare nuovo spazio anche milizie, più strutturate e legate a doppio filo al governo iraniano sia per esigenze addestrative sia per forniture e finanziamenti. Si tratta della Brigata del Giorno Promesso, gruppo derivante dall'esperienza sadrista dell'Esercito del Mahdi, della Lega dei Giusti (Asaib Ahl al-Haq) e di Kata'ib Hezbollah. Il rapporto tra alcune di queste realtà e il governo iraniano risale alla guerra in Iraq del 2003, durante la quale i militanti sciiti, con il placet di Teheran, avevano portato avanti una propria agenda per indebolire le Forze internazionali allora presenti nel Paese.

Queste milizie, attualmente, sembrerebbero collaborare con le Forze regolari irachene per cercare di scongiurare un'ulteriore degenerazione della crisi e salvare il governo di Maliki dal collasso.

La vicinanza degli ambienti iraniani ai gruppi paramilitari sciiti, in particolare alla Lega dei Giusti e a Kata'ib Hezbollah, sarebbe confermata anche dal coinvolgimento dei militanti dei due gruppi nella guerra in Siria. Sebbene la strategia di Teheran in Iraq sia speculare rispetto a quella adottata negli ultimi anni in Siria, con un forte contributo non solo in termine di rifornimenti alle Forze governative ma anche a supporto dei gruppi armati sciiti, tuttavia l'agenda politica del governo iraniano nei confronti dei due contesti appare sostanzialmente differente. In Siria, infatti, lo sforzo delle Forze iraniane è finalizzato a scongiurare il collasso del regime del Presidente Bashar al-Assad e a garantire la continuità della relazione con Damasco. In Iraq, invece, Teheran mira ad arginare l'avanzata della militanza sunnita e ad assicurare la stabilità dello Stato iracheno, a prescindere dalla permanenza al potere di Maliki.

In questo contesto, a fronte di un'eventuale risoluzione della crisi in favore di Baghdad, il contributo delle milizie sciite nell'arginare la minaccia jihadista potrebbe portare ad una netta rivalutazione del peso di queste realtà nei rapporti di forza nel

nuovo contesto iracheno. Maliki, infatti, per poter ripagare il forte debito contratto con i miliziani, non potrebbe negare maggior spazio ai movimenti politici ad essi collegati. Questo porterebbe ad un riequilibrio di potere tra le fila delle forze politiche sciite, con inevitabili conseguenze sull'assetto di un eventuale nuovo governo. Un ruolo preminente, per esempio, potrebbe essere ricoperto dal Consiglio Supremo Islamico Iracheno (ISCI), la principale forza politica sciita in Iraq, il cui leader Ammar Al-Hakim, già nelle ore successive alle elezioni dello scorso aprile, aveva invocato la ricostituzione di una coalizione di tutti i partiti politici sciiti, l'Alleanza Nazionale Irachena, per formare un fronte compatto in vista del nuovo governo. Fondato nell'82 in Iran, l'ISCI, da allora, è fortemente legato al governo di Teheran. Un riequilibrio in questa direzione dei rapporti di forza all'interno della compagine di governo permetterebbe all'Iran di estendere notevolmente la propria influenza nel Paese.

La crisi irachena, oltre ad essere assolutamente determinante per il governo iraniano per l'impostazione del futuro rapporto con Baghdad, potrebbe avere anche importanti ripercussioni sulla gestione delle relazioni internazionali di Teheran, sia con attori della regione, sia con la Comunità Internazionale e, in particolare, con gli Stati Uniti. Da un lato, infatti, il tentativo di estendere la propria influenza in Iraq e di rafforzare, conseguentemente, l'alleanza sciita in Medio Oriente, potrebbe irrigidire i rapporti con il Paesi del Golfo, in primis con l'Arabia Saudita che guarda sempre con grande preoccupazione alle politiche regionali di Teheran. Nonostante l'apertura del governo di Riyadh nei confronti di Teheran, giunta come invito rivolto al Ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif a visitare Riyadh, l'eventuale rafforzamento dell'influenza in Iraq potrebbe deteriorare i rapporti con la Monarchia saudita, in primis, e con il Consiglio di Cooperazione del Golfo. D'altro canto, invece, il ruolo che l'Iran sembrerebbe poter giocare sia nella gestione attuale della crisi irachena sia nella definizione del futuro scenario politico potrebbe dare un'importante svolta ai rapporti tra l'Iran e gli Stati Uniti. Per quanto i rispettivi motivi di interesse per lo scenario iracheno possano essere sostanzialmente diversi, infatti, per la prima volta Washington e Teheran si trovano ad avere un obiettivo comune, il tentativo di scongiurare il collasso del governo di Baghdad. Tale convergenza potrebbe portare, seppur in modo ufficioso, ad una collaborazione tra i due Paesi, che cercherebbero di coordinare le rispettive agende per arginare l'avanzata di ISIS.

L'importanza che questa eventuale intesa avrebbe per la politica dell'Amministrazione Obama in Medio Oriente potrebbe rappresentare un'importante leva a disposizione del governo Rouhani nell'ambito dei colloqui sul dossier nucleare, intavolati, a partire dallo scorso novembre a Vienna, con i così detti P5 +1 (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Germania). Fino ad ora, infatti, nonostante, l'Iran stia rispettando gli accordi per la riduzione del proprio stock di uranio arricchito, come dichiarato dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), la rigidità delle posizioni delle due parti sta inevitabilmente rallentando il procedere delle trattative. Anche l'ultimo round di colloqui, iniziato lo scorso 17 giugno, si è concluso senza aver raggiunto un'intesa sostanziale. Non è da escludere, tuttavia, che in vista della scadenza del termine ultimo per la formulazione di un accordo definitivo, stabilito per il prossimo 20 luglio, il governo iraniano ponga sulla bilancia la propria collaborazione nella gestione della crisi irachena per ottenere una maggior apertura da parte dei propri interlocutori al tavolo negoziale.

## IRAQ

A partire da inizio giugno, le armate dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS) hanno capitalizzato il crescente controllo esercitato sull'Est siriano, su ampie porzioni delle pianure della Jazira e su parte della provincia di Anbar per condurre un'offensiva contro i maggiori centri dell'Iraq nord-occidentale. Sfruttando la strutturale debolezza dell'apparato di sicurezza iracheno e l'assenza di coesione interna alle Forze Armate del Paese, gli uomini di ISIS hanno dato vita a una serie di attacchi improvvisi, volti a cogliere di sorpresa l'Esercito iracheno e a prendere controllo nel più rapido tempo possibile dei villaggi e delle città del Nord. La tempestività dell'attacco e la debolezza della risposta delle Forze irachene hanno favorito l'avanzata di ISIS, che nel giro di pochi giorni ha conquistato alcuni dei principali centri dell'Iraq ed è entrato in possesso, impadronendosi o distruggendoli a seconda delle necessità, di un'ampia quantità di mezzi militari e materiali bellici dell'Esercito.

Il 10 giugno, al termine di un'offensiva durata meno di una settimana, le armate jihadiste hanno preso la cittadina settentrionale di Mosul, 350 km a nord di Baghdad. Gli uomini di ISIS, appoggiati dall'organizzazione baathista Jaish Rijal al-Tariqa al-Naqshbandiya (Esercito degli Uomini dell'Ordine Naqshbandita, JRTN) e da membri delle tribù sunnite delle regioni nord-occidentali del Paese, sono riusciti a stringere nella loro morsa Mosul, lanciando una serie di attacchi da est e da ovest e giungendo nel giro di pochi giorni a mettere in fuga gli uomini delle disunite e fragili Forze di Sicurezza irachene. Il clamore suscitato dalla presa di una città di quasi due milioni di abitanti da parte del gruppo jihadista ha favorito un approccio sensazionalistico alla questione, inibendo la piena comprensione della natura settaria del declino dello Stato iracheno: la calorosa accoglienza riservata dalla popolazione sunnita ai combattenti di ISIS rivela l'entità del malcontento prodotto in gran parte dell'Iraq dalle politiche portate avanti dal Governo Maliki.

A Mosul, gli uomini di ISIS hanno cercato immediatamente di ottenere il consenso della popolazione iniziando a gestire una primitiva rete di servizi e distribuendo il denaro sottratto dalle banche abbandonate. Contemporaneamente, miliziani jihadisti hanno portato avanti un rastrellamento nelle aree abitate da sciiti, giustiziando quasi 2mila persone tra militari e civili. I successi di ISIS evidenziano la drammaticità del

fallimento di Nuri al-Maliki, Primo Ministro dell'Iraq dal 2006, nel creare coesione in un Paese diviso lungo linee confessionali e pressoché privo di uno spirito nazionale. Il collasso di ogni trattativa con i maggiori rappresentanti clanici e politici del fronte sunnita e le pratiche di marginalizzazione delle loro comunità portate avanti dal governo hanno permesso a ISIS di ottenere il consenso di ampie fasce della popolazione irachena e portare avanti la propria offensiva con la massima facilità. Tra le colpe del Governo di Baghdad va inoltre annoverata anche l'incapacità di donare solidità alle istituzioni nazionali irachene e costruire un sistema di sicurezza funzionante nel Paese, in grado di rispondere alle principali sfide apertesesi di fronte all'Iraq in seguito al ritiro statunitense nel 2011.

Non è semplice rendere conto dell'effettiva composizione del fronte sunnita che sta prendendo controllo del nord-ovest dell'Iraq: gli uomini di ISIS non agiscono di fatto da soli, ma godono dell'appoggio di clan sunniti in lotta contro le istituzioni statali e degli uomini del JRTN, movimento formato da fedeli del decaduto regime baathista e probabilmente guidato dall'ex vice di Saddam Hussein nel Consiglio del Comando Rivoluzionario, Izzat Ibrahim al-Douri. Il sostegno delle forze del vecchio regime, in aperto conflitto con il governo Maliki, potrebbe essere tra le ragioni che hanno causato l'assenza di una risposta da parte delle autorità militari irachene: secondo quanto rivelato da soldati delle Iraqi Security Forces, a Mosul l'ingresso delle armate jihadiste nella città sarebbe stato favorito dall'abbandono delle Forze Armate da parte di numerosi ufficiali delle ISF vicini al regime baathista e all'ideologia del JRTN; per le stesse ragioni, è possibile immaginare che la presa della città di Tikrit da parte di ISIS, avvenuta lo scorso 11 giugno, sia stata facilitata dal seguito di cui godono le forze baathiste nella città natale di Saddam Hussein. Se l'appoggio dei combattenti del JRTN è stato finora un fattore fondamentale per il successo di ISIS, rimane da capire quale potrà essere la tenuta dell'alleanza: è possibile infatti prevedere che le divergenze presenti nelle agende dei due gruppi creeranno ragioni per una spaccatura interna al fronte sunnita, reso coeso più dal risentimento verso il governo centrale che dal desiderio di perseguire obiettivi comuni.

Nei giorni successivi alla presa di Mosul, i jihadisti hanno cercato di espandersi in più direzioni: da Nineveh e Anbar, ISIS si è mosso verso Salah al-Din e Diyala, province con una più ampia comunità sciita, con l'intenzione di prendere il controllo dei centri

strategici nell'area. Uno dei principali obiettivi dei ribelli è il centro di Baiji, nei pressi di Tikrit, dove si trovano gli impianti che raffinano circa un terzo del petrolio esportato dall'Iraq. Lo sforzo compiuto da ISIS per controllare gli oleodotti, gli impianti produttivi e le arterie autostradali che collegano l'Iraq ai Paesi vicini, mostrano l'intenzione del gruppo di mettere in ginocchio l'economia nazionale, cercando di minare ulteriormente le fragili basi su cui oggi poggia il governo di Baghdad: si stima che dall'inizio del conflitto, la produzione petrolifera in Iraq sia calata di circa 400mila barili al giorno, privando il Paese della sua più preziosa fonte di introiti.

L'avanzata di ISIS nel nord-est si è fermata a Kirkuk, città di 420mila abitanti alle porte della regione curda. Il tentativo di ISIS di prendere il controllo della città si è scontrato con la resistenza delle milizie curde dei Peshmerga, che hanno risposto con prontezza all'offensiva islamista sia a Kirkuk che nelle città di Saadiya, Suleyman Beg e Jalawla, dove si continua a combattere. Da anni in contrasto con il governo di Baghdad per via delle proprie rivendicazioni sulla provincia di Kirkuk – nel cui territorio si trovano alcuni dei maggiori giacimenti petroliferi del nord dell'Iraq – il Governo Regionale Curdo ha sfruttato l'occasione offerta dal respingimento dell'offensiva islamista e dalla debolezza dell'Esercito iracheno per prendere il controllo della città, iniziando ad amministrarla come parte del Kurdistan. L'importanza che riveste oggi l'Esercito curdo, molto più coeso ed efficiente del suo omologo iracheno, nella battaglia contro i ribelli islamisti sta creando ulteriori difficoltà per Baghdad, da una parte conscia di non poter aprire in questo momento un fronte di disputa con Erbil, dall'altra consapevole del danno prodotto dalla perdita di Kirkuk.

Sul versante ad ovest, a partire da venerdì 20 giugno, ISIS ha fatto partire una serie di offensive sulle aree al confine tra Iraq, Giordania e Siria, che le sono valse il controllo del valico di al-Qaim al confine con la Siria, mentre si combatte ancora a Waleed e Trebil, al confine con la Giordania. Nei giorni successivi, aerei da guerra siriani sono entrati in territorio iracheno nell'area di Qaim, colpendo sia il centro abitato che le aree circostanti, dov'erano probabilmente situati depositi di armi appartenenti a ISIS. L'azione siriana, accolta con favore da al-Maliki, mostra come l'azione del gruppo jihadista stia contribuendo a sfumare il confine tra Siria e Iraq, trasformando il

conflitto nell'area orientale della Siria e quello iracheno in un fronte di battaglia unico. Il 22 giugno, inoltre, le forze jihadiste hanno preso la cittadina di Tal Afar, circa 50 km a ovest di Mosul, vanificando i tentativi dell'Esercito di mantenere il controllo del centro e impedire che tutto l'Iraq occidentale finisse sotto il controllo delle forze sunnite. Miliziani peshmerga sono ora attivi nelle aree a nord di Mosul per cercare di difendere l'area di Dohuk e il confine tra Iraq e Turchia, agendo a protezione degli interessi di Ankara, il principale interlocutore regionale del governo del Kurdistan iracheno.

Nel centro dell'Iraq, l'avanzata sunnita verso Baghdad ha prodotto la mobilitazione e la nuova coesione del fronte sciita, mosso dalla necessità di proteggere i principali luoghi sacri a Najaf, Karbala e, soprattutto, a Samarra. La cittadina della provincia di Salah al-Din, teatro dell'attentato che nel 2006 distrusse parte della Moschea al-Askari dando il via a uno dei più drammatici scontri confessionali della storia recente, sta assistendo al forte dispiegamento di milizie sciite, assistite da almeno tre battaglioni delle Forze Qods, il braccio armato attivo all'estero del Corpo dei Guardiani della Rivoluzione iraniani (ufficiali dell'Esercito di Teheran hanno però recentemente negato la presenza di combattenti iraniani nel Paese). Fondamentale è stata l'importanza della chiamata alle armi effettuata dalla massima autorità religiosa sciita dell'Iraq, il Grande Ayatollah Ali al-Sistani, che ha invitato tutti i credenti a prendere le armi per proteggere i luoghi sacri dalla minaccia imminente.

L'emergenza ha prodotto un provvisorio appianamento di divergenze tra i vari gruppi armati sciiti, i più potenti dei quali sono il movimento Badr, Asaib Ahl al-Haq (Lega dei Giusti), Kata'ib Hezbollah (le Brigate del Partito di Dio, da non confondere con il movimento libanese) e la Brigata del Giorno Promesso di Moqtada al-Sadr: Sadr e Qais al-Khazali, comandante di Asaib Ahl al-Haq, sono storicamente opposti da rivalità legate all'ambizione di mantenere un ruolo centrale all'interno del fronte armato sciita e di imporsi come interlocutore privilegiato di Teheran. Al fianco delle milizie combattono inoltre un alto numero di volontari, arruolatisi nelle maggiori città in difesa delle proprie comunità.

Il 23 giugno, inoltre, l'Ayatollah al-Sistani è tornato a far sentire la propria voce, chiedendo apertamente al Premier Maliki di fare un passo indietro, lasciando il posto a un governo più inclusivo e in grado di riportare concordia all'interno del Paese.

Uscito vincitore dalla tornata elettorale dello scorso aprile, il Primo Ministro ha velocemente dilapidato la legittimazione ottenuta dalle urne, aggravando l'ostilità della minoranza sunnita e fallendo nel tentativo di mantenere coeso il fronte sciita. Una gestione personalistica del potere, tesa a garantire la sopravvivenza di un esecutivo sempre più fragile e isolato piuttosto che a porre le basi per una ricostruzione del tessuto sociale dell'Iraq, ha trasformato Maliki in uno dei principali colpevoli dell'attuale soluzione e lo ha privato della fiducia, sia sul versante interno che su quello internazionale, su una sua possibile capacità di continuare a guidare la nazione.

Definitivamente disillusi riguardo il futuro del governo di Maliki, gli Stati Uniti stanno cercando di comprendere quali prospettive potrebbero aprirsi in Iraq in caso di un abbandono della scena da parte del leader del Partito Dawa. Ripetuti inviti inviati al Premier iracheno per farsi da parte e lasciar spazio a un governo di consenso sunnita-sciita si sono però finora infranti contro l'opposizione di Maliki stesso, provocando l'ulteriore aumento delle incognite relative al futuro del Paese. La necessità di creare un nuovo interlocutore politico a Baghdad, più forte e legittimato, sembra una condizione fondamentale per garantire la possibilità di un intervento militare americano a sostegno dell'Iraq. A tal riguardo, da Washington, il Presidente Barack Obama ha parlato della necessità di tenere aperte tutte le opzioni per contrastare l'avanzata islamista: nelle scorse settimane, sono già arrivati in territorio iracheno circa 300 consiglieri militari dell'Esercito statunitense, destinati a sostenere le Forze irachene nelle loro operazioni, mentre droni americani stanno sorvolando i fronti di conflitto; sembra invece da escludere la possibilità di un invio di truppe nel Paese. La necessità di contenere la minaccia jihadista e il collasso definitivo dello Stato iracheno sta ponendo sullo stesso fronte due potenze tradizionalmente ostili come quella iraniana e quella statunitense, creando una singolare convergenza di interessi tra i due Paesi. Nonostante sia difficile immaginare una vera intesa tra Washington e Teheran, è possibile che il bisogno di mantenere un approccio pragmatico di fronte alla situazione irachena spinga i due Paesi a cercare un'intensificazione dei reciproci sforzi a sostegno di Baghdad.

## ISRAELE

A due mesi dal definitivo fallimento dei negoziati di pace iniziati nello scorso ottobre, il rapimento e la successiva uccisione di tre ragazzi israeliani ha prodotto una rapida e inarrestabile escalation di tensioni tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese. Il 12 giugno scorso, in Cisgiordania, sconosciuti hanno rapito i due sedicenni Naftali Frankel e Gilad Shaer e il diciannovenne Eyal Yifrah, scomparsi mentre si recavano verso la loro abitazione nell'area di Gush Etzion, un insediamento nei territori occupati a sud di Gerusalemme. La necessità di ottenere informazioni riguardanti i responsabili e i possibili moventi del rapimento ha spinto le autorità israeliane ad avviare una serie di operazioni in Cisgiordania, effettuando un'ampia serie di raid all'interno delle principali città e arrestando oltre 400 palestinesi. Nel pomeriggio di lunedì 30 giugno, nei pressi di Hebron, sono stati ritrovati i corpi privi di vita dei tre giovani, probabilmente uccisi già nelle ore successive al rapimento.

Nei giorni successivi alla scomparsa, il Presidente israeliano Benjamin Netanyahu ha immediatamente puntato il dito contro Hamas, sostenendo il diretto coinvolgimento di suoi militanti nel rapimento; la tesi è stata ribadita anche dal portavoce delle Forze Armate israeliane Peter Lerner, che ha attaccato Hamas nelle ore successive al ritrovamento dei corpi. Netanyahu ha affermato di ritenere anche Fatah, che a inizio giugno ha varato un Governo di Unità Nazionale con Hamas, politicamente responsabile per l'accaduto, mantenendo il riserbo su quali operazioni di risposta sarebbero state intraprese.

La smentita da parte dei vertici dell'organizzazione islamista riguardo una partecipazione di suoi militanti al rapimento non è servita a fermare le operazioni delle Forze dell'Ordine israeliane, che hanno arrestato centinaia di militanti di Hamas e effettuato perquisizioni all'interno delle sue sedi in Cisgiordania. La scelta di Mahmoud Abbas, Presidente dell'ANP, di lasciare che le autorità israeliane portassero avanti le operazioni di rastrellamento in Cisgiordania, ha prodotto attriti all'interno della neonata coalizione, creando incognite riguardanti la possibile volontà di Israele di sfruttare la circostanza per accelerare il processo di disgregazione del Governo di Unità Nazionale.

Il forte indebolimento politico ed economico registrato dal movimento islamista nel corso dell'ultimo anno rende in realtà complicato ipotizzare una sua responsabilità nel delitto: Hamas è infatti stato fortemente indebolito dalla repressione portata avanti in Egitto dalle forze militari ai danni della Fratellanza Musulmana, che nell'anno di Governo di Morsi gli ha fornito un fondamentale appoggio. In circostanze tanto delicate, è difficile pensare che membri dell'organizzazione abbiano deciso di dar vita a un'operazione destinata a provocare prevedibilmente una dura reazione da parte di Israele, mentre è più probabile che ad agire siano stati membri di organizzazioni radicali attive in Cisgiordania o una cellula irregolare del movimento islamista.

Il proseguimento delle operazioni di ricerca ha causato l'aumento delle tensioni in Cisgiordania tra le Forze di sicurezza di Tel Aviv e la popolazione palestinese, favorendo l'esplosione di scontri a Hebron e Ramallah destinati ad aggravarsi qualora le pressioni dell'Esercito israeliano non dovessero diminuire. Le tensioni provenienti dalla Cisgiordania hanno raggiunto anche la Striscia di Gaza: il 28 giugno droni israeliani hanno colpito il campo profughi di Shati in risposta a un lancio di razzi avvenuto il giorno precedente, uccidendo due militanti dei Comitati di Resistenza Popolare, organizzazione militante palestinese attiva nella Striscia. Da inizio 2013, oltre 200 razzi sono stati lanciati dalla Striscia di Gaza verso il territorio israeliano, producendo un aumento delle violenze che sta contribuendo alla destabilizzazione dei precari equilibri instaurati in seguito alla tregua raggiunta nel novembre 2012 tra Israele e Hamas.

Il nuovo aumento delle tensioni con le realtà palestinesi giunge in un momento di particolare complessità per Israele, che assiste alla progressiva destabilizzazione della regione mediorientale e cerca di individuare strategie utili al mantenimento dello status quo e al contenimento di possibili minacce. Sul fronte siriano, l'atteggiamento pragmatico adottato da Tel Aviv sin dall'inizio del conflitto, teso a evitare una diffusione delle tensioni all'interno del suo territorio piuttosto che a cercare di influenzare gli esiti della battaglia tra Forze di Assad e ribelli, ha favorito il mantenimento di una generale calma nelle zone di confine. Nonostante ciò, con occasionale frequenza le tensioni della guerra tornano a colpire Israele: il 22 giugno, un missile anticarro proveniente dal territorio siriano ha centrato un autoveicolo che transitava nelle aree del Golan uccidendo uno dei passeggeri, un cittadino arabo-

israeliano. Il giorno seguente l'attacco, l'aviazione israeliana ha risposto colpendo 9 obiettivi in territorio siriano e uccidendo almeno 10 soldati dell'Esercito siriano. Nonostante nelle aree adiacenti il confine siano presenti sia membri delle Forze filo-Assad che dei gruppi d'opposizione, la scelta israeliana di colpire l'Esercito siriano mostra come Tel Aviv, in assenza di indicazioni più chiare, reputi il regime di Damasco direttamente responsabile per qualsiasi attacco proveniente dal territorio siriano.

Sul versante iracheno, Tel Aviv guarda con preoccupazione alle evoluzioni del conflitto tra il fronte sunnita, guidato dalle armate jihadiste dello Stato Islamico in Iraq e nel Levante (ISIS), e l'Esercito di Baghdad, appoggiato da milizie formate da combattenti sciiti. Se da un lato la costante crescita di un gruppo jihadista come ISIS, giunto a controllare numerose città e ampie porzioni di territorio a cavallo tra Iraq e Siria, rappresenta una comprensibile ragione di allarme per Israele, dall'altro l'inattesa convergenza di interessi tra gli Stati Uniti e l'Iran, che stanno fornendo appoggio militare alle deboli e mal organizzate Forze irachene nella loro battaglia contro le milizie jihadiste, costituisce un'altra incognita: Netanyahu ha già espresso le proprie preoccupazioni riguardanti il possibile sfruttamento della situazione da parte di Teheran per cercare un ulteriore disgelo delle relazioni con Washington, ottenendo magari nuove concessioni riguardanti il proprio programma nucleare.

Segnate dal fallimento delle trattative per l'avvio dei negoziati di pace israelo-palestinesi, uno dei principali punti dell'agenda di politica estera del secondo mandato dell'Amministrazione Obama, le relazioni tra Stati Uniti e Israele sembrano oggi soffrire per via dell'elevato numero di incognite generate da una regione mediorientale in trasformazione: la necessità americana di mantenere un approccio flessibile alle principali questioni di politica regionale stanno provocando un numero crescente di attriti con Israele, andando a ledere le possibilità di intesa tra i due Paesi e moltiplicando le ragioni di disaccordo.

Sul fronte della politica interna, infine, è da registrare a fine luglio la conclusione del mandato settennale del Presidente israeliano Shimon Peres, che verrà sostituito da Reuven Riflin, membro del partito Likud di Benjamin Netanyahu. Forte del sostegno della destra della coalizione al potere nella Knesset, Riflin è riuscito a superare l'opposizione del politico centrista Meir Sheerit. Noto per la propria passata

intransigenza nei confronti delle ipotesi di formazione di uno Stato palestinese, Riflin ha già rivelato con le sue prime affermazioni come la sua principale priorità da futuro Presidente sarà quella di favorire l'aumento della coesione all'interno di un Parlamento fortemente diviso, cercando di mantenere un basso profilo e un'ottica tesa al raggiungimento degli obiettivi di politica interna piuttosto che di quella estera.

## KUWAIT

L'evento più rilevante degli ultimi mesi è stato sicuramente la visita dell'emiro Sheikh Sabah al-Ahmad Al-Sabah in Iran, avvenuta il 1° e il 2 giugno scorsi. Occorre sottolineare come al-Sabah è stato ricevuto dal Presidente iraniano Hassan Rouhani non in qualità di Capo di Stato del proprio Paese, bensì come Alto Rappresentante del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), l'organizzazione che riunisce le monarchie della Penisola Arabica, di cui il Kuwait ricopre al momento la Presidenza.

Nell'incontro tra Rouhani, che a più riprese ha manifestato una maggiore propensione al dialogo rispetto al suo predecessore Mahmud Ahmadinejad, e al-Sabah si sono discussi i tanti dossier internazionali che pongono in competizione Teheran e i Paesi del Golfo, quali la crisi siriana e i più recenti sviluppi della situazione di sicurezza in Iraq. Infatti, in entrambi i casi, la Repubblica Islamica sciita e le monarchie sunnite sostengono movimenti e organizzazioni opposte, nel contesto della tradizionale sfida per l'egemonia in Medio Oriente. Oltre alle questioni politiche, il meeting ha permesso la firma di diversi memorandum in materia finanziaria, energetica e commerciale.

Per quanto riguarda la politica interna, il 27 giugno si sono svolte le elezioni per assegnare 5 seggi del parlamento rimasti vacanti dopo le dimissioni, avvenute circa 2 mesi fa, di membri dell'opposizione governativa. I dimissionari avevano abbandonato l'assemblea nazionale come forma di protesta per la mancata concessione dell'autorizzazione parlamentare ad interrogare il Primo Ministro Sheikh Jaber Mubarak al-Sabah, un membro anziano della famiglia regnante, accusato di corruzione.

Tuttavia, le elezioni integrative hanno sancito la vittoria di candidati filo-governativi, soprattutto a causa del boicottaggio da parte dei movimenti di opposizione. In questo modo, le formazioni alleate della famiglia regnante hanno ulteriormente rafforzato la propria supremazia in Parlamento.

## LIBANO

Particolarmente sensibile all'inasprimento delle tensioni e delle violenze settarie nella regione, il Libano guarda con preoccupazione l'espansione dello scontro sciita-sunnita nell'intero Medio Oriente. Consapevole della volatilità degli equilibri confessionali su cui poggia il proprio Paese, la popolazione libanese assiste intimorita al protrarsi del conflitto siriano, dove i miliziani sciiti libanesi di Hezbollah stanno combattendo al fianco dell'Esercito di Bashar al-Assad contro un fronte ribelle composto principalmente da gruppi armati sunniti, e all'aggravamento della situazione in Iraq, dove milizie sciite appoggiate dall'Iran stanno preparando la resistenza armata contro un fronte sunnita capeggiato dall'organizzazione estremista Stato Islamico in Iraq e nel Levante (ISIS). L'aggravamento dell'impasse politica, legata oggi al disaccordo sulla nomina del nuovo Presidente della Repubblica (che dovrà come da consuetudine essere un cristiano-maronita) rivela quanto disunito sia il Paese di fronte a circostanze tanto complesse.

Dopo 6 anni al potere, il 25 maggio scorso si è concluso il mandato presidenziale di Michel Suleiman. Fortemente criticato nella prima parte della sua Presidenza per via delle posizioni concilianti assunte nei confronti del Partito di Dio e per una sua presunta contiguità con la Siria di Assad, il Generale è stato nell'ultimo biennio attaccato a più riprese dai partiti del Blocco 14 marzo a causa della debolezza delle sue condanne nei confronti della partecipazione di Hezbollah al conflitto siriano. Il progressivo aumento dell'impegno del movimento di Nasrallah oltre confine ha però costretto, nel corso del 2013, Suleiman ad adottare posizioni più rigide nei confronti delle milizie sciite: negli ultimi mesi, il Presidente ha chiesto a più riprese la fine delle loro operazioni in Siria e l'avvio di un processo di disarmo. Le dure reazioni di Hezbollah, i cui vertici non hanno presenziato alla cerimonia di fine mandato di Suleiman, e il disinteresse nei confronti degli inviti del Generale sottolineano una volta di più quali limiti abbia in Libano il potere di cui dispone la massima carica dello Stato.

Pur consci del ridotto spazio di azione di cui dispone in Libano la carica presidenziale, i vari blocchi partitici e confessionali stanno ugualmente spendendo i propri sforzi per cercare di giungere all'elezione di una figura loro vicina, sia per garantirsi un vantaggio nella protezione dei propri interessi, sia per via del forte

valore simbolico rivestito dal Capo di Stato. A oltre due mesi dall'avvio delle consultazioni interne al Parlamento per l'elezione del nuovo Presidente, il profondo disaccordo imperante tra i principali partiti ha già causato il fallimento di 6 sessioni di voto; gli scarsi progressi compiuti nelle fasi di contrattazione e l'astensione dalle votazioni del Blocco 8 Marzo non fanno presagire un'immediata risoluzione dell'impasse. La coalizione 14 Marzo, capeggiata dal leader del Movimento per il Futuro Saad Hariri, continua ad appoggiare con forza la candidatura di Samir Geagea, fondatore e leader del partito delle Forze Libanesi e uno dei principali volti del fronte anti-siriano in Libano. Incarcerato nel 1994 per via di crimini commessi durante la sua militanza all'interno delle milizie di Bashir Gemayel negli anni della guerra civile e amnistiato nel 2005, Geagea continua oggi a rappresentare una figura fortemente divisiva, che non riesce a raccogliere solidi consensi neppure all'interno del Blocco 14 Marzo. Principale oppositore sembra essere, al momento, il Generale Michel Aoun, leader maronita del Movimento Libero Patriottico, che riscuote un tiepido appoggio dall'interno del Blocco 8 Marzo.

Lo stallo politico rende difficile la gestione delle maggiori emergenze che affliggono il Paese, prima tra tutte quella legata al flusso di siriani in cerca di riparo dalle violenze: in Libano, Paese di appena 4 milioni di abitanti, dall'inizio della guerra civile siriana è giunto un numero compreso tra i 500mila e il milione di rifugiati, secondo le stime governative ufficiali. Se finora il rischio di una diffusione in territorio libanese delle tensioni siriane sembra esser stato tenuto faticosamente sotto controllo, la necessità di far fronte all'emergenza rifugiati sta comunque avendo un duro impatto sulle casse di un Paese già provato dagli effetti prodotti dal conflitto. A metà giugno, la Banca Centrale libanese ha reso noto un progetto di incremento di 800 milioni di dollari statunitensi del proprio pacchetto di stimolo economico, inizialmente previsto per 1,4 miliardi e già esaurito per far fronte al protrarsi delle difficoltà nella fornitura di servizi ai rifugiati.

Dopo che negli ultimi mesi si era assistito a un generale consolidamento della sicurezza interna, favorito dalla collaborazione tra milizie di Hezbollah ed Esercito libanese, a fine giugno una serie di eventi ha contribuito a creare nuova tensione nel Paese: lunedì 23, a Beirut, un'autobomba è esplosa nel quartiere sciita di Tayyouneh, uccidendo un ufficiale delle Forze di sicurezza e ferendo 23 persone, mentre due

giorni dopo, sempre nella capitale, un attentatore suicida saudita si è fatto saltare in aria, rimanendo però unica vittima del proprio gesto; venerdì 20, inoltre, un attentatore suicida aveva tentato di assassinare il capo del Dipartimento Generale della Sicurezza del Libano, nella Valle della Bekaa orientale, uccidendo un ufficiale ma fallendo nel proprio intento. Gli attentati di Beirut e della Bekaa, ancora non rivendicati da alcun gruppo terrorista, interrompono una fase di relativa calma: negli ultimi mesi si era arrestata l'ondata di uccisioni e attentati portati avanti in territorio libanese da gruppi salafiti sunniti come le Brigate Abdullah Azzam, Fatah al-Islam e Jabhat al-Nusra, in risposta al crescente impegno di Hezbollah in Siria. Il successo conseguito da Hezbollah e dalle forze filo-Assad nell'offensiva contro i gruppi ribelli asserragliati nei villaggi montuosi dell'area siriana di Qalamoun ha consentito al Partito di Dio di mettere in sicurezza le principali cittadine di confine della Valle della Bekaa, limitando il rischio di attacchi.

La diminuzione delle minacce interne rappresenta una notizia positiva per Hezbollah, messo in difficoltà dall'aumento del malcontento della cittadinanza libanese nei confronti del suo impegno in Siria e delle ripercussioni sul territorio nazionale. I successi conseguiti dalle milizie sciite nella battaglia contro il fronte ribelle stanno consentendo a Hassan Nasrallah di rafforzare l'immagine del movimento, mostrandolo come difensore dei confini del Libano dal rischio di infiltrazioni di organizzazioni jihadiste, e lo hanno portato ad annunciare la possibilità di un intervento a sostegno delle milizie sciite attive in Iraq contro i soldati di ISIS. Una ripresa degli attacchi da parte dei gruppi jihadisti sunniti potrebbe però tornare a aumentare l'opposizione interna nei confronti del movimento.

La stabilizzazione degli equilibri interni sta producendo risultati anche nel contenimento degli scontri confessionali. Nella città settentrionale di Tripoli, uno dei principali teatri della violenza settaria nel Libano intero, a partire dal mese di aprile si è assistito alla progressiva diminuzione degli scontri tra la locale comunità sciita e quella sunnita, grazie soprattutto all'attivazione di un piano di sicurezza da parte delle Forze dell'ordine e dell'Esercito libanese. Nonostante la riduzione delle tensioni, la comunità sunnita della cittadina ha a più riprese lamentato l'eccessivo numero di arresti di suoi membri: il 20 maggio, cittadini del quartiere sunnita di Bab al-Tabbaneh hanno lanciato un attacco contro un veicolo blindato dell'Esercito, ferendo

8 soldati. Gli scontri tra gli abitanti di Bab al-Tabbaneh e quelli del vicino quartiere di Jabal Mohsen, a maggioranza sciita alawita, si susseguono da anni con cadenza irregolare, sottolineando la fragilità degli equilibri su cui poggia l'intera società libanese.

## **LIBIA**

Nell'ultimo trimestre, il complesso scenario politico e militare del Paese ha conosciuto la graduale affermazione di un nuovo fattore che potrebbe ulteriormente peggiorare la sua già cronica instabilità.

Nello specifico, si tratta dell'embrionale definizione di due fronti contrapposti: da una parte le milizie, i movimenti e le organizzazioni secolariste, dall'altro quelle islamiste. Inoltre, all'interno del fronte laico si è assistito all'ascesa del Generale Khalifa Belqasim Haftar, figura che si è prepotentemente candidata alla leadership delle milizie anti-islamiste.

Tuttavia, a scampo di equivoci, occorre sottolineare come le due formazioni non costituiscono blocchi monolitici e strutturati a causa dell'estrema fluidità della situazione politica e di sicurezza libica. Infatti, in questo momento, il peso delle agende individuali delle milizie e dei gruppi tribali continua a prevalere rispetto a qualsiasi vago intento politico di respiro nazionale. Di conseguenza, le reti di alleanze e l'appoggio ad una delle due fazioni risultano precari e sottoposti a repentini e improvvisi cambiamenti.

I toni del confronto tra forze islamiste e laiche hanno iniziato a diventare violenti a partire dal 4 maggio, quando, dopo una convulsa votazione, durante la quale si sono verificate continue irruzioni da parte di uomini armati, il Parlamento ha nominato Primo Ministro Ahmed Omar Maiteeq, uomo d'affari di Misurata vicino agli ambienti islamisti libici. Tuttavia, i movimenti laici, contrari alla nomina di Maiteeq, hanno prima dichiarato illegittima l'elezione per l'irregolarità del voto e mancanza del quorum necessario e successivamente hanno richiesto la riconferma del Primo Ministro uscente Abdullah al-Thani. Nonostante le iniziali intenzioni del Parlamento prevedessero che il gabinetto di Maiteeq si occupasse degli affari correnti e traghettasse il Paese verso le successive elezioni parlamentari del 25 giugno, le modalità dell'elezione hanno fortemente irritato la componente laica dell'assemblea legislativa, spaventata dalla violenza del fronte islamista e dal suo spregiudicato utilizzo dell'intimidazione armata.

Dal punto di vista prettamente legale, a risolvere l'impasse istituzionale è stata la Corte costituzionale che, con una sentenza del 9 giugno, ha riscontrato il vizio di

costituzionalità e l'illegalità della nomina di Maiteeq il quale, prima di accettare pienamente la statuizione ha occupato per giorni il Parlamento con il supporto delle milizie a lui alleate. Tuttavia, la pronuncia della Corte non ha avuto alcun effetto politico rilevante né ha favorito la riconciliazione tra i diversi movimenti. Infatti, tra il 4 maggio e il 9 giugno, periodo compreso tra la nomina di Maiteeq e la sentenza della Corte Costituzionale, il confronto tra islamisti e laici ha assunto sia toni drastici nelle aule dell'assemblea sia manifestazioni altamente violente in tutto il Paese.

Già a partire dal 16 maggio, due settimane dopo la contestata elezione di Maiteeq, si era concretizzata la risposta delle forze laiche. Il Generale Haftar, personalità di alto profilo nel mondo militare libico, aveva lanciato l'"Operazione Dignità", una vasta campagna militare volta a neutralizzare i movimenti islamici radicali e le loro formazioni para-militari in tutto il Paese.

L'alto ufficiale, dichiaratamente nasseriano e secolarista, è stato protagonista dei momenti più importanti della storia recente del Paese, avendo preso parte al colpo di Stato di Gheddafi nel 1969 e successivamente affermandosi come uno dei fedelissimi del Colonnello. Haftar ha ricoperto importanti incarichi durante il regime della Jamahiriyya, tra i quali Capo di Stato Maggiore della Difesa, e ha guidato le truppe libiche nella disastrosa guerra libico-ciadiana del 1986. La débâcle militare subita da Tripoli ha causato la caduta in disgrazia di Haftar il quale, per scampare ad una possibile ritorsione di Gheddafi, è fuggito in esilio volontario negli Stati Uniti, dove potrebbe aver tessuto legami con il mondo dell'intelligence nazionale. L'esilio statunitense ha permesso al Generale di condurre una serrata opposizione al dittatore libico per oltre 20 anni, fino al 2011, quando è rientrato in patria per partecipare all'insurrezione popolare contro il regime e alla guerra civile.

Al momento del lancio di "Operazione Dignità", Haftar ha potuto contare su una forza di circa 10.000 combattenti, la cui spina dorsale era composta da milizie laiche di Bengasi e Zintan, dalle brigate al-Qaaqaa e al-Sawaaq di Tripoli, dai gruppi armati fedeli al Colonnello Mokhtar Ferdana, protagonista dell'offensiva contro i lealisti di Gheddafi sulle Montagne Nafusa nel 2011, della squadra aerea di stanza a Tobruk e della 35<sup>a</sup> Brigata Toubou, gruppo paramilitare composto da membri dell'omonima etnia. Inoltre, appare sorprendente come la milizia del Generale disponesse di

elicotteri d'assalto e aerei, probabilmente residue giacenze sopravvissute alla campagna militare NATO del 2011.

L'offensiva di Haftar ha inizialmente colpito i membri e le infrastrutture di Ansar al-Sharia nella sua roccaforte di Bengasi. Nonostante il grande vantaggio militare rappresentato dal potere aereo, i miliziani laici hanno affrontato la feroce resistenza delle milizie salafite, soprattutto la Brigata Martiri del 17 Febbraio. Nelle due giornate di scontri hanno perso la vita circa 80 persone, la maggior parte delle quali miliziani islamisti. Successivamente, l'offensiva dell'Esercito si è diretta verso Derna, altro cuore pulsante del radicalismo libico, per sgominare le milizie dell'Esercito dello Stato Islamico della Libia e addirittura alcune brigate inquadrare nella Forza Scudo, l'organizzazione ombrello che raccoglie le formazioni paramilitari teoricamente fedeli al governo centrale. La ragione dell'attacco alle milizie della Forza Scudo è da ricercarsi nella natura stessa dell'organizzazione che accoglie al proprio interno influenti gruppi armati islamisti e che ha sofferto il correntismo e le diverse agende delle singole milizie che la compongono e, in alcuni casi, attaccando quelle stesse istituzioni che avrebbe dovuto difendere. In ogni caso, le organizzazioni islamiste non hanno subito passivamente l'offensiva delle milizie di Haftar e, anzi, hanno immediatamente lanciato una durissima controffensiva basata principalmente su tattiche asimmetriche, quali attacchi mordi e fuggi e autobombe contro alcuni obiettivi privilegiati del fronte secolarista. Lo stesso Haftar, il 4 giugno scorso, è miracolosamente scampato ad un attentato contro la sua abitazione a Bengasi.

Tre giorni dopo il duplice attacco a Derna e Bengasi, la milizia di Haftar ha diretto le operazioni contro i palazzi del potere a Tripoli, compreso il Parlamento, nel tentativo di prenderne il controllo ed esautorare le forze islamiste. Nelle ore concitate dell'offensiva, Haftar ha pubblicamente delegittimato l'assemblea libica, sottolineando il suo asservimento agli "estremisti islamici" e dichiarando sospesi i suoi lavori ed esauriti i suoi compiti storici e politici. Tuttavia, l'offensiva su Tripoli si è rivelata fallimentare e le forze del Generale hanno dovuto ripiegare nuovamente su Bengasi e Derna.

La ragione del fallimento di "Operazione Dignità" a Tripoli è da imputare alla mancanza del sostanziale supporto da parte delle milizie e delle forze laiche locali. Infatti, a differenza di Zintan e Bengasi, dove può contare su molti sostenitori e

alleati, nella capitale libica Haftar non dispone di una rete abbastanza forte da sostenerne le iniziative. Non è un caso che ad opporsi al Generale sia stata parte della Forza Scudo e soprattutto il Consiglio delle Operazioni Rivoluzionarie di Libia, la potente milizia islamista che opera nelle regioni occidentali del Paese. Inoltre, occorre sottolineare come, dal punto di vista politico, Haftar non goda del sostegno di tutti i partiti secolaristi. Infatti, “Operazione Dignità” ha suscitato la ferma condanna proprio da parte del Premier al-Thani e del Capo di Stato Maggiore della Difesa Abdulsalam Jad Allah Al-Salheen Al-Obaidi. Oltre alle questioni ideologiche e alla contrapposizione tra islamisti e laici, l’opposizione ad Haftar ha una motivazione molto pragmatica: sia le milizie sia le forze parlamentari laiche temono di perdere i propri privilegi e la propria influenza a causa dell’ascesa del Generale, esponendosi a rischi variabili dal ritiro “forzato” a vita privata fino a processi-farsa dal profondo valore propagandistico e politico. Dunque, per ovviare alla divisione del fronte laico e alla mancanza di influenti alleati a Tripoli, Haftar dovrà necessariamente trattare sia con le milizie locali sia con quegli ambienti politici e militari che non si sono schierati al suo fianco.

Al di là delle divisioni del fronte laico, le ambizioni politiche del Generale dovranno necessariamente fare i conti con la resistenza opposta delle forze radicali islamiche, soprattutto in Cirenaica, cuore pulsante dell’islamismo libico nonché principale base dei movimenti salafiti, delle cellule qaediste e di quelle realtà secessioniste connesse ad esse. Ad oggi, nella regione in questione, appare impossibile distinguere nettamente criminalità organizzata, islamismo politico militante, organizzazioni salafite, reti qaediste, milizie secessioniste e gruppi tribali. Si tratta di un unicum inscindibile, amalgamato da interessi convergenti nell’economia criminale. In questa zona del Paese, Ansar al-Sharia ha costruito la propria forza riempiendo le lacune statali, imponendosi come struttura in grado di amministrare la giustizia, gestire il welfare e aiutare la popolazione locale. In ugual modo, le organizzazioni secessioniste della Cirenaica hanno dato vita ad un impianto burocratico parallelo, ad un autogoverno locale talmente forte da reclamare il controllo delle infrastrutture energetiche e negare qualsiasi autorità esterna.

Nonostante il fallimento a Tripoli e l’inasprimento del confronto tra islamisti e laici, “Operazione Dignità” ha avuto l’effetto di portare alla ribalta la figura di Haftar sulla

scena politica nazionale. Infatti, nei giorni successivi agli scontri di Bengasi e Derna, molti dei principali centri urbani della Tripolitania e della Cirenaica, compresi Tripoli e la stessa Bengasi, città natale di Haftar, sono stati teatro di imponenti manifestazioni popolari in supporto del Generale. Tale ondata di entusiasmo popolare è probabilmente imputabile al desiderio di stabilità del popolo libico che, a tre anni dalla guerra civile, sembra stanco dell'anarchia e dell'insicurezza che caratterizzano il Paese. Inoltre, la grande maggioranza della popolazione libica, soprattutto in Tripolitania, è tradizionalmente stata aliena a forme di estremismo religioso e, dunque, vede con sospetto la diffusione del salafismo, le attività di Ansar al-Sharia e lo strisciante avanzamento di organizzazioni legate ad Al-Qaeda. Traendo profitto dall'estrema frammentazione dello scenario politico e di sicurezza e dalla sua influenza all'interno delle gerarchie militari, Haftar ha cercato di presentarsi come "uomo forte" in grado di unificare il fronte secolarista libico e restituire governabilità al Paese. Resta da capire, a questo punto, quali saranno le prossime mosse del Generale e come si comporteranno le milizie sotto il suo comando con l'avvicinarsi delle elezioni parlamentari del prossimo 25 giugno. Non è da escludere che, in caso di affermazione delle forze islamiste, Haftar possa cedere alla tentazione di ulteriori azioni muscolari.

Dal punto di vista internazionale, i protagonisti della destituzione di Gheddafi non hanno preso alcuna posizione ufficiale nei confronti di Haftar. A preoccupare i governi occidentali, e in particolare quello italiano, è l'ulteriore degenerazione della situazione interna libica e il rischio che si torni ad una vera e propria guerra civile, come nel 2011. In particolare, una delle maggiori criticità alla sicurezza avvertite dal governo di Roma riguarda l'ulteriore e incontrollato aumento dei flussi migratori, con rischi per la sicurezza in mare e per la stessa vita dei migranti. Ad oggi, l'Italia ha dimostrato il suo impegno nella stabilizzazione della Libia e nell'assistenza umanitaria ai migranti sia con la missione di addestramento dei militari libici sia con Mare Nostrum. Tuttavia, le problematiche libiche non affliggono soltanto l'Italia, ma anche l'Europa. Per questo motivo, Roma ha sottolineato la necessità di un maggiore impegno di Bruxelles nei processi di stabilizzazione libica, portando il dossier della sua ex-colonia al Consiglio europeo del 27 maggio e al G7 del 4-5 giugno. L'anarchia libica e il rischio imperante di guerra civile hanno spinto i governi europei e statunitense a disporre l'evacuazione dei propri cittadini dal territorio libico.

Washington si è spinta addirittura oltre, inviando la nave d'assalto anfibio USS Bataan con circa 1.000 marines a bordo a stazionare a largo del Paese in caso di repentino peggioramento della situazione. In ogni caso, l'amministrazione Obama non si limita all'osservazione dell'evoluzione dello scenario libico, ma continua a tenere una linea interventista per quanto riguarda il contrasto alle attività terroristiche, soprattutto attraverso la cattura di personalità di primo piano del panorama jihadista nazionale. Infatti, il 17 giugno, nel corso di un'operazione a cui ha preso parte un commando del Delta Force coadiuvato da alcuni agenti del FBI, le autorità statunitensi hanno catturato, a Bengasi, Ahmed Abu Khattala. Quest'ultimo è uno degli organizzatori dell'assalto al consolato statunitense a Bengasi del 11 settembre del 2012 nel corso del quale perse la vita il console Stevens. Successivamente Khattala è stato trasportato sulla USS Bataan per i primi interrogatori prima del trasferimento negli Stati Uniti.

Tuttavia, parallelamente ai rischi di intensificazione delle violenze, l'ascesa di Haftar potrebbe costituire una sensibile opportunità politica per i governi occidentali. Infatti, qualora il Generale riuscisse a ristabilire l'ordine nel travagliato Paese, a trarne beneficio sarebbero tutti quei soggetti internazionali che quotidianamente sono impegnati nella lotta al terrorismo e nel controllo dei traffici illeciti di droga, armi ed esseri umani. Infatti, non è da escludere che Haftar possa porre un freno a questi fenomeni degenerativi, costituendo un argine contro il fondamentalismo salafita e le reti criminali.

## MAROCCO

L'ultimo trimestre è stato caratterizzato da una generale tranquillità politica e sociale, interrotta soltanto da due episodi rilevanti. Il primo, il 16 maggio a Rabat, è stato una grande manifestazione di diversi movimenti salafiti che hanno domandato a gran voce la liberazione di 33 militanti accusati di aver partecipato all'organizzazione degli attentati di Casablanca del 2003, a causa dei quali morirono 45 persone. Gli attentati furono rivendicati da Salafia Jihadia, organizzazione affiliata ad al-Qaeda. Seppur molto veemente, la protesta non ha causato particolari problemi di ordine pubblico ma rappresenta al meglio l'insofferenza di alcuni ambienti radicali marocchini che accusano il governo di utilizzare la legislazione anti-terrorismo come arma politica contro i loro movimenti.

Al pari di altre realtà del Maghreb, anche la società e la politica del Marocco devono confrontarsi con un variegato e disomogeneo fronte islamico radicale che ha aree di continuità con il jihadismo internazionale. Tali organizzazioni, che si sviluppano attorno a moschee e madrasse, hanno notevolmente accresciuto i propri proseliti sfruttando la precarietà economica e sociale delle aree più povere del Paese. Tuttavia, a bilanciare l'avanzata della propaganda salafita vi è una solida tradizione laica e socialista, particolarmente affermata tra i giovani di estrazione piccolo-borghese e di provenienza urbana. Una delle roccaforti del socialismo giovanile marocchino è la città di Fez, protagonista del secondo episodio di turbamento della quiete politica nazionale. Infatti, il 31 maggio, l'università locale è stata teatro di duri scontri tra gruppi laici e bande armate salafite che erano penetrate nel campus per distruggerne i luoghi di ritrovo e le manifestazioni culturali, nonché "punire" gli studenti, giudicati eccessivamente occidentalizzati.

Al di là di questi sporadici avvenimenti, le autorità marocchine si sono concentrate sulle consuete attività di contrasto al terrorismo islamico di matrice qaedista, che spesso avvengono in coordinamento con le Forze di sicurezza spagnole. Infatti, la rete jihadista marocchina ha una forte connotazione transnazionale con particolari diramazioni in tutta la Spagna. Negli ultimi anni, le attività delle organizzazioni qaediste attive in Spagna e Marocco si sono concentrate sulla ricerca di fonti di finanziamento e, soprattutto, sul reclutamento di miliziani da inviare a combattere in Siria e Mali. Secondo quanto dichiarato da Hicham Baali, ufficiale del Direttorato

Generale per la Sicurezza Nazionale (DGSN, il servizio di informazione e sicurezza nazionale), oltre 1000 marocchini si sono recati in Siria dall'inizio della guerra, di cui 900 solo nel 2013. Nonostante questi dati allarmanti, soprattutto nell'ottica del ritorno di questi miliziani in patria, Baali ha anche sottolineato come la Polizia marocchina, tra il 2011 e il 2013, ha individuato e smantellato ben 18 cellule terroristiche. Le ultime due, neutralizzate con l'aiuto delle autorità spagnole il 31 maggio scorso, erano attive a Melilla e Tangeri e si occupavano del reclutamento di combattenti da inviare nei ranghi dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS). Il network di Ceuta e Melilla era in contatto con una cellula attiva nel territorio metropolitano spagnolo, scoperta e smantellata dalle autorità di Madrid il 16 giugno. Il gruppo in questione era diretto da un miliziano jihadista, veterano della guerra in Afghanistan ed ex detenuto di Guantánamo, il cui nome non è stato reso noto.

## OMAN

Nell'ultimo trimestre, l'avvenimento più importante della vita politica omanita è stata la decisione del governo di revocare la legislazione sul controllo centrale dei prezzi in vigore dal 2011. Tale decreto, divenuto effettivo il 23 giugno scorso, ha stabilito l'abolizione del prezzario statale su 23 prodotti di base, quali riso, the e pesce, esponendoli così al regime di fluttuazione e determinando una prima ed essenziale liberalizzazione del mercato interno. A spingere per l'approvazione di tale misura sono state le piccole e medie imprese private nazionali, decise ad aumentare i propri profitti in regime di libero commercio. Tuttavia, anche il Ministero dell'Economia si è detto favorevole all'abolizione del controllo sui prezzi poiché quest'ultimo, costringendo lo Stato a sussidiare le imprese, rappresentava un ingombrante peso per le casse dell'erario.

In base alle nuove regole, la definizione dei prezzi al consumo non avrà più bisogno di approvazione da parte delle agenzie di Stato, anche se le autorità centrali continueranno a monitorare tutti i prezzi per scongiurare eventuali aumenti sospetti e per prevenire comportamenti monopolistici.

La decisione del governo ha suscitato un forte malcontento popolare, manifestatosi principalmente sui social network, nonché ha favorito l'immediata nascita di associazioni per la difesa e la tutela dei consumatori. Il popolo omanita, abituato ad un discreto tenore di vita garantito dalla generosa politica assistenzialista dello Stato, ha dimostrato la sua totale contrarietà all'abolizione del controllo sui prezzi. Nonostante la relativa calma sociale, la stabilità dell'Oman è minacciata da un elevatissimo tasso di disoccupazione il cui impatto è reso minimo dall'eccellente sistema di welfare. Nel caso in cui questo dovesse venir meno o le condizioni di vita della popolazione dovessero risentire del probabile aumento dei prezzi al consumo, non è da escludere la possibilità di proteste di piazza.

Infatti, già nel 2011 i giovani omaniti avevano protestato contro il governo a causa della mancanza di posti di lavoro e della estrema corruzione della classe dirigente. In quell'occasione, per disinnescare sul nascere le minacce legate ad una possibile diffusione e peggioramento delle rivolte, il Sultano Qabus bin Said, sovrano del Paese, aveva immediatamente emanato una legislazione fortemente garantista e di

tutela sociale, aumentando la spesa pubblica e permettendo la creazione di decine di migliaia di posti di lavoro del settore statale.

## **PAKISTAN**

Negli ultimi tre mesi, il contesto di sicurezza interno ha conosciuto importanti evoluzioni che potrebbero riflettersi sul controverso rapporto tra il Governo del Primo Ministro Nawaz Sharif e il Tehrik-e-Taliban Pakistan (TTP), con inevitabili ripercussioni sulla già precaria stabilità del Paese.

In primo luogo, l'inasprimento delle tensioni interne al panorama dell'insorgenza talebana ha portato, a metà maggio, alla rottura tra la leadership di Mullah Fazlullah e il gruppo di militanti fedele a Khalid Mehsud, alias Said Khan Sajna, attuale comandante in Sud Waziristan. Membro della tribù Mehsud, Khalid è sempre stato una figura controversa all'interno del movimento: dapprima vice dell'ex leader Hakimullah, era successivamente stato allontanato dalla carica per divergenze politiche e aveva preso le distanze dalla cerchia a lui fedele. Nonostante ciò, Khalid è riuscito a costruirsi un'ampia base di consenso sia in Sud sia in Nord Waziristan, tanto che, alla morte di Hakimullah lo scorso novembre, era stato considerato un candidato papabile per la successione alla guida del gruppo. In seguito alla designazione di Fazlullah a nuovo leader del TTP, come forma di compensazione per il mancato incarico e per cercare di non alienare al gruppo il sostegno dei Mehsud, Khalid è stato nominato Emiro del Sud Waziristan. Tale nomina, tuttavia, non è mai stata riconosciuta né accettata dal gruppo fedele ad Hakimullah, capeggiato da Sheharyar Khan. Questa opposizione ha dato origine ad una serie di scontri che, nelle prime settimane di maggio, ha causato la morte di più di cento militanti. Per cercare di arginare le perdite generate da queste violenze, Fazlullah ha deciso di destituire Khalid e di nominare Emiro del Sud Waziristan il proprio vice, Khalid Haqqani, provocando la dura reazione, a sua volta, del gruppo di Khalid Mehsud che, il 18 maggio, ha annunciato la separazione dal TTP.

La separazione interna al panorama dell'insorgenza non rappresenta solo l'exasperazione delle tensioni tra le diverse fazioni, ma è soprattutto sintomatica di un cambio generazionale tra le fila del movimento talebano. Lo stesso Fazlullah, appartenente alla tribù Yusufzai e originario del distretto di Swat (nella provincia settentrionale di Khyber Pakhtunkhwa), non appartiene alla tradizionale cerchia di potere che ha guidato il TTP fin dalla sua fondazione. Con la morte di Hakimullah, ultimo leader dei Mehsud, e con la progressiva marginalizzazione della sua tribù nelle

posizioni apicali del TTP il comando del gruppo è stato assunto da leader più giovani, che hanno maturato la propria esperienza jihadista in un contesto, come quello delle Agenzie Tribali pakistane post 2001, fortemente influenzato dalla presenza di combattenti internazionali e, soprattutto, di al-Qaeda. La nuova leadership, dunque, pur non potendo prescindere totalmente dall'appoggio degli ambienti tribali pakistani, sta cercando di costruire il proprio potere su una fitta rete di relazioni le cui maglie sono rappresentate, da un lato, dalle cellule qaediste che ancora trovano rifugio nelle regioni nord-occidentali del Paese, dall'altro, da organizzazioni criminali nazionali che garantiscono al gruppo una maggior capillarità logistica e operativa.

La frattura interna al TTP, dunque, più che ad un affievolimento della minaccia rappresentata dalla militanza talebana, sembra aver portato ad una riconfigurazione del *modus operandi* del gruppo. Se, da un lato, i militanti più legati al passato sembrano essere maggiormente orientati a portare avanti la propria agenda nelle Aree Tribali, dall'altro, la nuova leadership cerca ora di capitalizzare i propri contatti con le diverse realtà precedentemente descritte per massimizzare l'efficacia della propria azione contro il governo pakistano.

Un esempio drammatico di questa nuova tendenza è stato rappresentato dall'attacco contro il Jinnah International Airport di Karachi, compiuto lo scorso 9 giugno dal TTP in collaborazione con l'Islamic Movement of Uzbekistan (IMU), gruppo di matrice qaedista presente nelle Agenzie Tribali dal 2002. L'attentato, infatti, ha messo in evidenza sia la portata della capacità operativa della nuova leadership, in grado di portare a termine un attacco strutturato a circa mille chilometri dalla propria enclave e di impegnare le Forze di sicurezza pachistane per più di dodici ore, sia un pericoloso cambiamento nella scelta dei propri obiettivi, che sembrerebbe ora orientata contro target di importanza strategica per il governo di Islamabad.

A fronte dell'evoluzione del TTP e delle possibili ripercussioni che la rimodulazione della strategia del gruppo potrebbe avere sulla sicurezza nazionale, l'establishment militare pachistano sembra aver deciso di tornare ad avere un ruolo centrale nella gestione del dossier talebano. Nelle ore successive all'attentato di Karachi, infatti sono ripresi i raid aerei nelle Agenzie Tribali compiuti sia dall'Aeronautica pachistana sia dagli Stati Uniti, che non intervenivano nel Paese dall'inizio dell'anno. Le operazioni autorizzate da Washington in territorio pakistano, in passato, hanno

esposto il governo del Primo Ministro, Nawaz Sharif, a forti critiche da parte della popolazione e delle opposizioni, sia per gli effetti collaterali degli attacchi sulla popolazione civile, sia perché considerati un'intollerabile ingerenza nelle questioni interne pakistane. Per questo, più volte, il Primo Ministro aveva preso le distanze, seppur in modo moderato, dalla condotta di Washington. Tuttavia, la sinergia con gli Stati Uniti ha sempre avuto un'importanza strategica per l'Esercito pakistano, che trae un evidente vantaggio operativo dai raid statunitensi. Il nuovo intervento di Washington, dunque, sembrerebbe ora non lasciare molti dubbi riguardo all'attuale marginalizzazione dell'autorità politica nella gestione della militanza.

L'offensiva si è concentrata sull'area montuosa vicino al villaggio di Degan, in Nord Waziristan, al confine tra Afghanistan e Pakistan, e, secondo fonti militari, avrebbe causato la morte di circa cento militanti, molti dei quali di origine uzbeka arruolati tra le fila del IMU. Tra questi anche Abu Abdul Rehman al-Maani, comandante del movimento uzbeko e considerato una delle figure chiave nella pianificazione dell'attacco a Karachi. A seguito di queste incursioni aeree, l'Esercito pachistano ha dato inizio ad un'operazione più strutturata, denominata Zarb-e-Asb, che dovrebbe coinvolgere anche l'artiglieria e i mezzi pesanti ed impiegare truppe di terra per cercare di ridimensionare la presenza dei militanti nella regione.

Inaugurata con il placet del Primo Ministro Sharif, l'operazione ha sancito, di fatto, l'archiviazione del dialogo tra Islamabad e i rappresentanti del TTP. Nonostante, fino ad ora, entrambe le parti avessero dichiarato la propria disponibilità a portare avanti i colloqui, in realtà l'inconciliabilità delle rispettive posizioni, di fatto, ha condotto il negoziato ad uno stallo già nelle scorse settimane. A fronte delle aperture, benché limitate, da parte del governo, come il rilascio di una trentina di prigionieri talebani annunciata lo scorso aprile dal Ministro dell'Interno Chaudhry Nisar Ali Khan, la radicalità delle richieste del TTP, tra cui l'imposizione della sharia nel Paese, ha vanificato qualsiasi giustificazione al proseguo degli incontri e, conseguentemente, ha svuotato di significato la strategia politica di riconciliazione promossa in questi mesi dal Governo Sharif.

Il dossier talebano e la capacità delle autorità pachistane di rispondere con efficacia alla minaccia dell'insorgenza non sono solo una questione prettamente interna ma rappresentano punti di fondamentale importanza anche per l'agenda internazionale

del Primo Ministro. In un momento in cui i due Stati limitrofi, Afghanistan e India, stanno portando a termine il passaggio di consegne ai vertici delle rispettive istituzioni, infatti, la questione sicurezza e la gestione sinergica di un problema che, da sempre, ha una portata assolutamente regionale potrebbero diventare utili punti di contatto tra Islamabad e i rispettivi nuovi governi. In proposito, lo scorso 27 maggio, Sharif ha partecipato alla cerimonia di insediamento del nuovo Primo Ministro indiano, Narendra Modi, uscito vincitore dalle ultime elezioni nazionali, tenutesi in tutto il Paese tra l'aprile e il maggio scorso. In quell'occasione Modi ha esortato la sua controparte pachistana a prendere misure significative per arginare l'instabilità interna e cercare di ridurre la presenza di organizzazioni terroristiche che, dalle proprie basi in territorio pachistano, contribuiscono a destabilizzare la sicurezza in tutta la regione. Durante l'incontro, inoltre, entrambe le parti hanno espresso il reciproco interesse nel ristabilire i contatti commerciali e nel promuovere incontri futuri, a diversi livelli, per cercare di sviluppare una sinergia che porti i due governi a stabilire possibili priorità comuni nelle rispettive agende. Nonostante la visita di Sharif a New Delhi lasci intendere la volontà di Islamabad di fare un passo in avanti verso una maggiore apertura nei confronti del vicino indiano, tuttavia, i futuri sviluppi di questa relazione saranno inevitabilmente influenzati dalla posizione che l'Esercito assumerà al riguardo. Già in passato, infatti, le Forze Armate hanno dimostrato la propria opposizione ai tentativi di conciliazione con l'India, con cui sono ancora latenti le tensioni sulla delicata questione del Kashmir. L'interesse dell'establishment militare per il controllo del rapporto con l'India, dunque, sembrerebbe riproporre anche per il dossier indiano uno sdoppiamento di gestione tra autorità politiche e militari, che rischia di ricondurre il timido tentativo di dialogo tra Islamabad e New Delhi ad un nulla di fatto.

## **QATAR**

Dopo mesi di forti tensioni, le relazioni tra le monarchie del Golfo sembrano ora aver ritrovato un punto di equilibrio. Con un incontro straordinario tra i Ministri degli Esteri in sede di Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), tenutosi a Riyadh lo scorso 18 aprile, i rispettivi governi hanno siglato un accordo per appianare gli attriti interni e garantire così la stabilità e la tutela degli interessi del CCG. Questa apertura, tuttavia, non ha ancora portato Arabia Saudita, Bahrain e Emirati Arabi a riaprire le rispettive ambasciate in Qatar, chiuse ad inizio marzo in seguito alle forti divergenze politiche legate, da un lato, alla crisi egiziana e, dall'altro, al ruolo dell'emittente televisiva Al-Jazeera come presunto strumento d'influenza dell'Emirato qatariota all'estero. Benché il Ministro degli Esteri qatariota Khaled Al-Attiyah abbia smentito qualsiasi concessione da parte del suo governo per agevolare le distensioni dei rapporti, le congratulazioni da parte dell'Emiro Tamim bin Hamad al-Thani al Presidente egiziano Sisi, in occasione della vittoria elettorale lascerebbe presupporre un'apertura del governo di Doha per la nuova presidenza egiziana che potrebbe aver agevolato la distensione dei rapporti con le altre monarchie del Golfo, da sempre contrarie al sostegno qatariota per la Fratellanza Musulmana.

Il processo di delicato riavvicinamento con gli altri Paesi del Golfo non ha ridimensionato le aspirazioni del governo degli al-Thani che, anche in questi mesi, ha cercato di ritagliarsi un ruolo di rilievo nel contesto internazionale. In primis, Doha è stata sede dell'accordo raggiunto tra Stati Uniti e rappresentanti dei talebani afghani, guidati dall'ex consigliere del Mullah Omar, Tayyeb Agha, che ha portato alla liberazione del Sergente Bowe Bergdahl, il soldato americano scomparso dalla base di Baghram nel 2009, in cambio di cinque leader talebani, detenuti nel carcere di Guantanamo. Il Qatar ospita dal 2012 alcuni leader talebani che, già nel giugno 2013, avevano cercato di aprire un proprio ufficio di rappresentanza nel Paese per intavolare negoziati ufficiali con la Comunità Internazionale. Secondo quanto pattuito, il governo di Doha avrebbe assunto l'impegno con l'Amministrazione Obama di non concedere il visto di espatrio ai cinque prigionieri per un anno e di monitorare contatti e spostamenti durante la loro permanenza.

In secondo luogo la Monarchia al-Thani ha deciso di stanziare circa 60 milioni di dollari in aiuto al nuovo governo di unità palestinese, formato dalla riconciliazione di

Hamas con Fatah dello scorso aprile. Secondo quanto dichiarato dal Primo Ministro qatariota, Abdullah bin Naser bin Khalifa al-Thani, gli aiuti dovrebbero essere suddivisi in tre tranche da 20 milioni ciascuna, che saranno versati ogni tre mesi.

Il rapporti tra Qatar e il gruppo palestinese risale al governo dell'ex Emiro qatariota, Hamad bin Khalifa al-Thani, il primo Capo di Stato arabo a recarsi in visita nella Striscia di Gaza nel 2012. In quell'occasione, Doha si era già impegnata per un aiuto pari a 400 milioni di dollari.

Infine, apparentemente accantonato il proprio coinvolgimento nello scenario egiziano, il Qatar potrebbe ora guardare alla Libia per cercare di ritagliarsi una nicchia di influenza in Nord Africa. A fine giugno, infatti, il Generale libico Khalifa Haftar, attuale leader di riferimento delle forze secolariste, ha accusato il governo di Doha di avere ancora un ruolo attivo nell'impedire la formazione di un apparato di sicurezza nel Paese e nel finanziamento alle milizie libiche, appartenenti al panorama islamista, che, dalla caduta del regime di Gheddafi, ostacolano il ripristino di una condizione di stabilità interna. In un momento in cui le forti tensioni tra forze islamiste e movimenti laici impediscono la formazione di un nuovo governo, eventuali finanziamenti da parte del governo di Doha verso i gruppi di ispirazione religiosa potrebbe contribuire a definire il nuovo equilibrio interno.

## SIRIA

Nel corso degli ultimi tre mesi, una serie di conquiste da parte delle Forze lealiste e il ridefinimento degli equilibri interni al fronte d'opposizione hanno prodotto un impatto significativo sugli scenari della guerra civile siriana. La presa di Yabroud e dei principali villaggi della regione di Qalamoun, uno dei centri più importanti della ribellione anti-Assad, hanno consentito al regime di Damasco di focalizzare, a partire dallo scorso marzo, la propria attenzione sulla messa in sicurezza dei territori controllati, concentrando i propri sforzi nel taglio delle principali rotte di rifornimento per i gruppi ribelli e nella battaglia per i maggiori centri del Paese. Per offrire una forma di legittimazione propagandistica al consolidamento ottenuto nell'ultimo anno di battaglia, il regime di Damasco ha predisposto per inizio giugno lo svolgimento di elezioni per il rinnovo del mandato presidenziale di Bashar al-Assad, conclusesi con la sua prevedibile vittoria.

Conscio della difficoltà di riprendere il controllo di parte delle province e delle città in mano ai ribelli, il regime ha dato priorità alla difesa delle regioni più importanti (Latakia in primis) e all'isolamento dei canali di rifornimento dei gruppi ribelli attivi nel Paese. A partire da marzo 2014, le forze filo-Assad hanno concentrato le proprie attenzioni sulla provincia di Latakia, roccaforte alawita del regime, posta sotto assedio dal fronte ribelle. L'offensiva ribelle, avviata con l'obiettivo di diminuire la pressione delle forze lealiste dalle principali città e dalle regioni al confine col Libano, ha portato alla rapida conquista del villaggio di Kasab, centro a maggioranza armena vicino il confine turco a circa 60 km da Latakia. L'importanza rivestita dalla provincia di Latakia, unico sbocco – assieme alla regione di Tartus – sul Mar Mediterraneo dell'intera Siria, ha indotto il regime a concentrare i propri sforzi nell'area: già a inizio maggio gli uomini di Assad sono riusciti a consolidare la propria presenza sulle montagne a est di Latakia, mettendo in sicurezza la cittadina e l'intera fascia costiera dall'avanzata dei ribelli.

Il successo nel contenimento degli attacchi a Latakia è stato accompagnato da alcune conquiste di fondamentale importanza per il regime: a Homs, una delle roccaforti dell'opposizione secolare al regime di Assad, a cavallo tra aprile e maggio le forze lealiste hanno preso il sopravvento, circondando i combattenti ribelli arroccati nella cittadella e spingendoli ad accettare un "cessate il fuoco". Le Forze d'opposizione

hanno così lasciato il centro della città per trovare riparo ad al-Waer, popoloso distretto a ovest di Homs, ottenendo in cambio la liberazione di alcuni prigionieri politici. La tregua di Homs rappresenta un successo importante per le Forze del regime che, non riuscendo a sopraffare le forze militari in battaglia, hanno cinto di assedio il centro della città, rendendo difficile per le brigate anti-Assad ottenere rifornimenti e beni di prima necessità e inducendole ad accettare una resa parziale.

Inoltre, il 22 maggio, dopo oltre un anno di combattimenti, le Forze Armate siriane sono riuscite a rompere l'assedio dei ribelli al carcere di Aleppo, respingendo i tentativi di irrompere nella struttura e prenderne il controllo. Per alcune settimane, un indebolimento dei ribelli di Aleppo, aveva fatto parlare della possibilità dell'avvio di negoziati nella città simili a quelli che hanno portato alla tregua di Homs; la frammentazione del fronte ribelle e il potere detenuto nella città dall'organizzazione jihadista Stato Islamico in Iraq e nel Levante (ISIS) rendono però complesso ipotizzare un'efficacia delle trattative analoga a quella registrata a Homs. Inoltre, la possibilità dei gruppi ribelli attivi nella città di sfruttare il retroterra offerto dalla Turchia ha consentito loro una riorganizzazione e una migliore coordinazione della battaglia contro le Forze di Assad, che ha prodotto nelle scorse settimane la conquista di alcuni dei principali villaggi detenuti dal regime nei dintorni di Aleppo.

A partire da inizio 2014, è stato possibile registrare un'importante evoluzione all'interno del fronte ribelle: ISIS ha cercato di sfruttare al massimo il controllo di cui dispone su ampia parte dell'est siriano (in particolare nelle regioni di Raqqa e Deir el-Zor) per espandersi in territorio iracheno, giungendo a conquistare alcuni dei principali centri delle province di Anbar, Nineveh, Diyala e Salah al-Din. Le conquiste di ISIS, i cui successi a cavallo tra Iraq e Siria hanno fatto parlare di un'eliminazione definitiva dei confini tracciati nel 1916 dal noto accordo Sykes-Picot (i jihadisti hanno recentemente proclamato la nascita di un califfato che va da Aleppo alla provincia irachena di Diyala), hanno consentito al gruppo di entrare in possesso di grandi quantità di materiali bellici e mezzi da combattimento, inducendo un numero crescente di miliziani a scegliere di passare sotto la sua insegna.

L'espansione di ISIS verso l'Iraq ha intanto prodotto un cambiamento delle priorità del regime di Assad, che ha scelto di concentrare i propri sforzi nella città e nella regione di Deir el-Zor, entrando anche in territorio iracheno per portare avanti i propri

attacchi: il 25 giugno, un jet da guerra dell'Aeronautica di Assad avrebbe invaso lo spazio aereo iracheno per colpire militanti jihadisti nella città di confine di al-Qaim, presa da ISIS nei giorni precedenti. L'attacco segue di pochi giorni un'altra presunta offensiva aerea oltre confine, sempre nel territorio di al-Qaim, tesa a colpire un deposito di armi del movimento estremista. Il controllo detenuto nella regione orientale ha garantito all'organizzazione jihadista grandi possibilità di crescita economica (ISIS sta vendendo barili di petrolio prodotto negli impianti dell'est siriano che controlla e tra gli acquirenti è presente probabilmente lo stesso regime siriano) e un fondamentale retroterra per portare avanti le proprie operazioni sia in Siria che in Iraq. Qualora le Forze del regime riuscissero a prendere il controllo delle aree di confine tra Siria e Iraq, eliminando la continuità tra i territori controllati dall'organizzazione jihadista a cavallo tra i due Paesi, ISIS subirebbe un significativo indebolimento.

Le operazioni di ISIS in Iraq stanno avendo anche un altro impatto sulla guerra civile: un'ampia parte dei circa 8mila miliziani iracheni attivi in Siria (principalmente facenti parte delle brigate Asaib Ahl al-Haq e Abu Fadl al-Abbas) al fianco delle forze di Assad ha fatto rientro nel proprio Paese, con lo scopo di sostenere gli sforzi del governo di Baghdad per difendere la capitale e cercare di riprendere le città catturate dai jihadisti. Una simile circostanza fa immaginare che il regime possa cercare di stabilizzare la situazione, mantenendo le conquiste ottenute nell'arco degli ultimi mesi e impegnandosi maggiormente su fronti di combattimento dall'alto valore strategico come, ad esempio, quello di Deir el-Zor.

La necessità di sopperire al vuoto lasciato dai combattenti iracheni ha costretto il regime di Damasco a chiedere un maggior impegno ai suoi alleati, in particolar modo al movimento sciita libanese Hezbollah. La forte esposizione sul fronte siriano del Partito di Dio, il cui apporto è stato fondamentale per la protezione dei principali luoghi sacri e nella battaglia per la riconquista della regione di Qalamoun, sta creando però numerosi problemi al suo Segretario Generale, Hassan Nasrallah: un impegno eccessivo in Siria comporterebbe un'ulteriore riduzione della presenza in Libano, in un momento in cui la ripresa di attentati nei quartieri sciiti di Beirut dopo mesi di tranquillità crea nuovo allarme. L'invio di altri combattenti in Siria rischia inoltre di

riaccendere il malcontento dei libanesi verso Hezbollah, creando ulteriore opposizione all'interno della comunità sciita.

La profonda frammentazione in Siria sta rendendo complesso per le principali potenze internazionali individuare una via possibile per la cessazione delle ostilità e dar vita a negoziati tra le Forze del regime e l'opposizione: le dimissioni dello scorso maggio da parte di Lakhdar Brahimi, inviato speciale delle Nazioni Unite in Siria, hanno sottolineato nuovamente la complessità di avviare trattative tra il regime siriano e l'opposizione, in un momento in cui entrambe le parti sentono ancora di aver la possibilità di ottenere il sopravvento nella battaglia. Le difficoltà nell'individuare validi interlocutori, soprattutto all'interno di un fronte d'opposizione frammentato, per avviare un negoziato rappresentano un ostacolo importante per chiunque decida di porsi come mediatore di una trattativa tra le parti in conflitto.

Sin dal momento in cui i gruppi jihadisti hanno guadagnato maggiore peso e potere all'interno del fronte d'opposizione a scapito delle forze secolari e moderate, lo sforzo degli Stati Uniti nel sostenere il movimento anti-Assad è divenuto sempre più problematico. Il 26 giugno, l'Amministrazione Obama ha chiesto al Congresso l'approvazione di un programma di aiuti da 500 milioni per armare e addestrare Forze d'opposizione al regime di Assad, sollevando nuove polemiche sull'efficacia del sostegno. Un crescente numero di indiscrezioni hanno evidenziato come gruppi insorgenti jihadisti in Siria e in Iraq siano entrati in possesso di missili anticarro TOW forniti dagli Stati Uniti alle fazioni "amiche" all'interno del fronte ribelle. Il disgregamento progressivo di quel Free Syrian Army (il 27 giugno scorso, il suo Alto Comando Militare è stato sciolto con accuse di corruzione) che all'inizio dei combattimenti si era presentato come uno dei migliori interlocutori possibili sul territorio siriano sta spingendo Washington a individuare nuovi alleati, tra cui i combattenti di Harakat al-Hazm (tra i primi a essere stati visti in possesso di missili TOW americani), del Fronte Islamico e del Fronte dei Rivoluzionari Siriani (ombrello di milizie islamiste e salafite unitesi nel tardo 2013 su pressione saudita), da rafforzare per cercar di costruire una forza d'opposizione alleata. L'esistenza di contatti tra alcune frange dei suddetti gruppi e le organizzazioni jihadiste siriane mostra, però, come, nonostante l'intenzione statunitense di assumere un ruolo più importante a sostegno del fronte ribelle, la complessità della situazione sia innegabile.

## TUNISIA

Negli ultimi mesi i toni del dibattito politico nazionale hanno conosciuto un generale rasserenamento dovuto principalmente al clima di “larghe intese” sbocciato durante i lavori per l’approvazione della nuova Costituzione. Infatti, l’irrinunciabile necessità di dialogo tra le forze socialiste e quelle islamiste ha favorito la tregua tra i maggiori gruppi politici nazionali, al momento impegnati dal confronto interno e alla definizione delle strategie per il prossimo appuntamento elettorale, le presidenziali del novembre 2014. Tale clima di distensione è in gran parte merito del passo indietro di Ennadha (Rinascita), il partito islamista che, dopo il passaggio dell’ondata di entusiasmo popolare dovuto alla Rivoluzione dei Gelsomini del 2011, ha subito un drastico ridimensionamento dei consensi che lo ha costretto a rivedere la volontà e la possibilità di governare da solo il Paese. Al momento, il partito è alla ricerca di una linea programmatica e ideologica condivisa, dopo mesi di tensioni e titubanze tra la sinistra del partito, disposta al dialogo con le forze secolariste e socialiste, e la destra, religiosamente più conservatrice e incline ad una maggiore islamizzazione della società. Da parte sua, anche la compagine laica e socialista, formata dal CPR “al Mottamar” (“Congres Pour la Republique” Congresso per la Repubblica) e Ettakatol (“Forum Democratique pour le Travail et les Libertés”, Forum Democratico per il Lavoro e le Libertà), nonostante la crescita degli ultimi due anni, si trova a dover fare i conti con l’exploit dei movimenti della società civile e, soprattutto dell’influente sindacato UGTT (Unione Generale dei Lavoratori Tunisini), a lungo padrone delle piazze tunisine all’indomani della “Primavera Araba”. In previsione delle prossime elezioni, i partiti progressisti dovranno necessariamente cucire nuovi rapporti con il sindacato e i movimenti della società civile se vorranno provare a recuperare la distanza che attualmente li separa da Ennadha e candidarsi ad un diretto ruolo di governo.

Oltre al dibattito interno ai singoli partiti, le larghe intese sorte in occasione dell’approvazione del nuovo testo costituzionale hanno permesso al governo di Mehdi Jomaa di concentrarsi sul contrasto alle attività terroristiche e di insorgenza dei gruppi salafiti legati ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI), primo fra tutti Ansar al-Sharia e le milizie che orbitano attorno ad essa.

La strategia contro-terroristica di Tunisi si è basata sia su operazioni di polizia sia sull'impiego delle Forze Armate in una vasta campagna militare nel sud del Paese. Per quanto riguarda le attività poliziesche, occorre ricordare l'arresto, a fine marzo, di Imed Dghij, leader della milizia islamista Lega per la Protezione della Rivoluzione (LPR). Quest'ultima si è resa protagonista di numerosi attacchi, soprattutto nei sobborghi delle città costiere tunisine, contro istituzioni e personalità laiche, soprattutto nelle università, etichettandoli come blasfemi ed anti-islamici. Inoltre, la LPR si è spesso scontrata con le Forze dell'ordine e con i simpatizzanti dell'UGTT durante le tante manifestazioni che hanno animato le strade di Tunisi negli ultimi due anni.

Per quanto riguarda l'impiego delle Forze Armate, il governo di Tunisi ha lanciato, tra il 28 e il 30 aprile, la più vasta operazione anti-terrorismo della sua storia, impiegando circa 3.000 uomini supportati da elicotteri (Aérospatiale SA 342 Gazelle) e aerei d'attacco (Aero L-59 Super Albatros in versione attacco al suolo). L'obiettivo dell'offensiva sono stati i campi d'addestramento e le infrastrutture di Ansar al-Sharia nel massiccio montuoso di Chaambi, nella regione di Kasserine, presso il confine con l'Algeria. A supportare l'Esercito tunisino ci sono state le Forze Armate algerine, che hanno presidiato la parte occidentale del massiccio al fine di prevenire la fuga dei miliziani.

Anche se l'operazione contro-terrorismo può dirsi riuscita con successo, le capacità operative di Ansar a-Sharia continuano ad essere elevate e minacciose. Infatti, in risposta alla campagna di arresti e all'operazione militare a Kasserine, l'organizzazione salafita ha reagito tentando di colpire direttamente il Ministro degli Interni Lotfi Ben Jeddou. Nella notte tra martedì 27 e mercoledì 28 maggio, un commando di circa dieci uomini ha attaccato l'abitazione del Ministro nella cittadina occidentale di Kasserine, capoluogo dell'omonimo governatorato. Gli uomini armati, giunti a bordo di un furgone, hanno aperto il fuoco contro gli agenti di sicurezza preposti al controllo della casa, uccidendone quattro e ferendone tre, senza riuscire però a introdursi nell'edificio dove si trovavano i familiari del Ministro. Ben Jeddou, ex Procuratore Generale di Kasserine, noto per il suo impegno nella lotta alla diffusione dell'estremismo salafita in Tunisia, non si trovava nell'abitazione nel momento dell'attacco ed è fortunatamente scampato all'attentato.

La situazione della regione di Kasserine e del massiccio montuoso di Chaambi continua a rappresentare la problematica più grave dell'attuale contesto di instabilità tunisino. Questa provincia, al pari delle altre aree rurali del Paese lontane dalla costa, ha conosciuto, all'indomani della Rivoluzione dei Gelsomini, un graduale ma inesorabile ascesa dei gruppi di ispirazione qaedista. Questi, approfittando delle lacune statali nel settore del welfare e dell'assistenza sociale nonché delle difficoltà politiche e militari affrontate dalla Tunisia nel periodo di transizione democratica, hanno istituito non solo una vasta rete logistica per l'addestramento e la gestione del traffico di armi ed esseri umani, ma, in molti casi, hanno costruito una struttura parastatale concorrente rispetto a quella governativa legittima. Di conseguenza, in queste aree, Ansar al-Sharia è subentrata al governo stesso come punto di riferimento per la popolazione, diventando il vero potere legittimamente riconosciuto dalla popolazione. Dunque, appare evidente come, oltre ad una lunga e dispendiosa risposta militare, il governo tunisino dovrebbe implementare una strategia politica e sociale di sostegno alle emarginate comunità locali, nel tentativo di privare le organizzazioni islamiste del sostrato che permette la loro proliferazione.

Infatti, i giovani della regione di Kasserine sono spinti ad entrare in Ansar al-Sharia a causa della disoccupazione, della povertà e della mancanza di alternative credibili. In queste aree, i movimenti jihadisti hanno catalizzato la disaffezione verso i risultati di una rivoluzione che ha toccato le comunità locali soltanto di striscio. L'emarginazione sociale ed economica alla base del reclutamento di Ansar al-Sharia rappresenta una problematica sia interna sia internazionale. Infatti, le attività dell'organizzazione jihadista non sono esclusivamente rivolte verso lo scenario tunisino, ma hanno gradualmente assunto un marcato respiro internazionale. A testimonianza di questa tendenza ci sono gli oltre 3.500 tunisini reclutati dal network qaedista per andare a combattere il jihad in Siria, di cui circa 1.900 hanno perso la vita nel corso dei combattimenti. Inoltre, la presenza in Siria del vice comandante dell'organizzazione, quel Kamel Zarrouk, fuggito dal Paese dopo che le Forze di sicurezza avevano fatto irruzione nella moschea Ettawba di Tunisi lo scorso gennaio, rende ancora più evidente come Ansar al-Sharia sia diventata la principale rete per il trasferimento di miliziani tunisini in Medio Oriente. Tale vocazione internazionalista è oltremodo confermata dal tono e dai contenuti sempre più orientati ad una visione globale del jihad da parte del movimento, come testimoniato dalla

pubblica condanna all'intervento francese in Repubblica Centrafricana, giudicato una "crociata contro i popoli islamici".

Dunque, l'estrema necessità del governo di sradicare l'organizzazione salafita risiede anche nella problematica dell'esportazione di miliziani. Infatti, non è un mistero che Tunisi e i suoi vicini europei temano il ritorno dei guerriglieri in patria e il rischio di una incontrollabile escalation delle violenze. L'internazionalizzazione di Ansar al-Sharia e l'eventuale miglioramento delle sue capacità operative dovuto al ritorno dei miliziani rappresenterebbe un'evoluzione che, nell'attuale stato delle cose, a causa delle difficoltà militari, politiche ed economiche, il governo tunisino non sarebbe in grado di affrontare adeguatamente.

## YEMEN

Preda dell'incapacità dei vari nuclei d'interesse attivi nel Paese di giungere a un accordo sulle priorità per il futuro e per la ricostruzione, lo Yemen assiste immobile al disgregamento progressivo delle sue fragili istituzioni. Assediato a nord dalla ribellione sciita zaydita degli Houthi e a sud-est dall'estremismo qaedista, il Governo di Abd al-Rabbo Mansour al-Hadi ha finora fallito nei tentativi di consolidare la tenuta di un Paese destinato alla frammentazione. Lo sfibramento del tessuto sociale è stato rapido e inarrestabile in uno Stato in cui la lealtà tribale e clanica ha un peso maggiore rispetto a quello dell'appartenenza nazionale, spingendo la popolazione delle province più povere e distanti da Sanaa a cercare la protezione di nuclei di potere differenti dall'autorità centrale.

Approfittando della debolezza dei legami tra il governo di Sanaa e le comunità delle province e regioni più arretrate, come a esempio nell'Hadramawt e nelle aree di Abyan e Shabwa, i combattenti dell'organizzazione jihadista al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) hanno radicato la propria presenza sul territorio nazionale, arrivando a gestire interi villaggi. Nonostante l'assistenza fornita dall'azione dei droni statunitensi, le operazioni delle deboli e male addestrate Forze armate dello Yemen non riescono a garantire la messa in sicurezza del Paese, incapaci sia di combattere l'insorgenza qaedista, sia di prevenire gli attacchi dei militanti armati: nell'azione più recente, il 26 giugno, membri di AQAP hanno attaccato l'aeroporto di Seiyun, nell'Hadramawt, uccidendo oltre dieci persone tra civili e militari.

Il forte malcontento diffuso nelle aree più remote del Paese nei confronti delle autorità centrali e la capacità mostrata dall'organizzazione qaedista nel sostituirsi alle istituzioni nazionali, garantendo sicurezza e la gestione dei più basilari servizi sociali, rappresentano con ogni probabilità la prima ragione del radicamento di AQAP sul territorio yemenita. Solo riuscendo ad aprire una linea di dialogo stabile con i rappresentanti dei principali clan delle aree in cui è attiva l'organizzazione, sostenendo lo sviluppo delle istituzioni federali e potenziando l'apparato di sicurezza interna, sarà possibile ridurre le capacità d'azione di AQAP e impedire una sua ulteriore crescita.

Dalle regioni del nord dello Yemen proviene un'altra minaccia per la tenuta dell'unità nazionale: la ribellione degli Houthi, movimento fondato da Hussein Badreddine al-Houthi, che dal 2004 si batte per difendere gli interessi della comunità sciita che vive nelle aree montuose settentrionali, lungo i confini con l'Arabia Saudita. A febbraio, le notizie riguardanti il programma di spartizione dello Yemen del nord in più province federali hanno provocato il malcontento dei leader del gruppo, che hanno affermato come la scelta fosse destinata a frammentare le regioni settentrionali, disunendo le singole comunità e creando disparità nella distribuzione dei fondi governativi. Nei mesi successivi, scontri tra Forze Armate, attori tribali filogovernativi, gruppi salafiti sunniti e ribelli Houthi sono esplosi con alterna violenza, per via del tentativo dei miliziani sciiti di espandersi a sud e giungere alle porte della capitale Sanaa. Secondo fonti ufficiali, a cavallo tra maggio e giugno, negli scontri tra Houthi e altri gruppi tribali che si sono opposti alla loro avanzata sarebbero morte almeno 500 persone nel governatorato di al-Amran; dopo una fase di tregua, nuovi scontri sono esplosi a fine giugno, con milizie Houthi giunte a ridosso della capitale forti dell'appoggio di gruppi tribali minori, pronte a scontrarsi nuovamente con le Forze dell'Ordine. Qualora la necessità di contenere l'avanzata delle milizie sciite dovesse spingere il Governo di Sanaa a favorire l'azione di gruppi salafiti sunniti, si potrebbe concretizzare il rischio di una trasformazione del conflitto con i ribelli in una battaglia settaria che potrebbe avere effetti letali per la stabilità di un Paese in estrema difficoltà.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

## Focus:

**Flussi migratori  
Mediterraneo e Medio Oriente  
Focus Euroatlantico  
Sicurezza energetica**

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura del:*

---

### **Senato della Repubblica**

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>